

CCXVII.

TORNATA DI GIOVEDÌ 3 MAGGIO 1894

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Atti vari (Presentazione):	
Disegno di legge:	
Ferrovie complementari (SARACCO)	Pag. 8313
Relazioni:	
Bilancio della pubblica istruzione (PANIZZA)	8333
Sospensione d'imposte nel comune di S. Spereate (NICOLOSI)	8333
Bilancio di agricoltura (GIOVANELLI)	8333
Servizio postale (FERRARIS MAGGIORINO)	8313
Disegno di legge	8313
Bilancio degli affari esteri (<i>Seguito della discussione</i>):	
Oratori:	
BARZILAI	8323
BLANC, <i>ministro degli affari esteri</i>	8328
DAL VERME	8340
DE NOVELLIS	8318
FERRARI	8337
FRANCHETTI	8314
LUPORINI	8334
NIGRA	8322
PANDOLFI	8343
VALLE ANGELO	8320
Interrogazioni	8308
Galleria del Borgallo:	
Oratori:	
NICCOLINI	8308
SARACCO, <i>ministro dei lavori pubblici</i>	8308-9
Prescrizione dei biglietti consorziali:	
Oratori:	
RUGGIERI G.	8310-11
SONNINO, <i>ministro delle finanze</i>	8310-11
Personale viaggiante delle ferrovie:	
Oratori:	
RUGGIERI G.	8312
SARACCO, <i>ministro dei lavori pubblici</i>	8312

La seduta incomincia alle 14.15.
Suardo, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo per motivi di famiglia gli onorevoli Cadolini di giorni 5; Guj di 10; Schiratti di 8; Rava di 2.

(Sono concessuti).

Comunicazioni della Presidenza.

Presidente. Dal ministro guardasigilli è giunta la seguente lettera:

A S. E.

Il presidente della Camera dei deputati.

Roma, addì 2 maggio 1894.

Il procuratore generale presso la Corte di appello di qui, ha trasmesso a questo Ministero un'istanza con la quale il procuratore del Re in questa città domanda, giusta l'articolo 45 dello Statuto, l'autorizzazione a procedere contro gli onorevoli deputati Salvatore Barzilai ed Attilio Luzzatto, imputati del delitto di duello.

Comunico all'E. V. la lettera del procuratore generale e l'allegatavi istanza, con gli atti preliminari del processo, affinché Le piaccia di sottoporli allo esame di codesta onorevole Assemblea e favorirmi a suo tempo notizia della deliberazione che sarà data e la restituzione degli atti medesimi.

Il ministro

CALENDA.

Questa domanda sarà trasmessa agli Uffici.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca: svolgimento di interrogazioni.

La prima è dell'onorevole Niccolini al ministro dei lavori pubblici « circa i lavori complementari nella galleria del Borgallo sulla linea Parma-Spezia, e quali siano i suoi intendimenti per il modo di esecuzione dei medesimi. »

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

Saracco, ministro dei lavori pubblici. Vorrei di buon grado, ma non posso soddisfare il desiderio espresso dal deputato Niccolini e non lo posso per la buona ragione che non ho ancora avuta opportunità, e non so quando potrò averla, di prendere una decisione e non conosco neanche se vi sieno dei lavori complementari e tanto meno di quale importanza abbiano da essere questi lavori di cui parla l'onorevole Niccolini. Devo quindi aspettare il rapporto della Commissione tecnica che è andata sopra luogo per la consueta visita di ricognizione, e provvederò, sentiti i pareri dei corpi consulenti dello Stato.

Ad ogni modo di una cosa posso assicurare l'onorevole Niccolini, ed è che la mia condotta sarà sempre rispettosa dei patti contrattuali fin dove sono obbligati ad osservarli, e più ancora della legge di contabilità, e sollecita sempre dell'interesse pubblico, mai del privato.

Io altro non saprei dire.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Niccolini.

Niccolini. Sono oltremodo dolente di non potere, come avrei desiderato, chiamarmi soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Io intendevo richiamare l'attenzione sua circa questo malaugurato lavoro della galleria del Borgallo; ad aveva preso coraggio a far questo, più che altro, dalle parole che l'onorevole ministro ebbe occasione di pronunciare, allorquando venne in discussione il bilancio dei lavori pubblici.

In quella occasione l'onorevole ministro, e non a torto, diceva: credo che ora chiuderemo la stalla, ma i buoi sono scappati! Queste, se non sbaglio, furono le sue precise parole: ed io credeva, presentando la mia interrogazione, di evitare il caso che per una seconda, per una terza, e forse per molte altre

volte ancora avvenisse lo stesso; cioè che si chiudesse la stalla dopo scappati i buoi.

L'onorevole ministro ha dichiarato che egli sarà fedele e scrupoloso osservatore dei patti contrattuali; e di questo nessuno potrebbe muovergli rimprovero, quando questi patti però fossero stati rispettati anche da parte degli appaltatori. Ma poichè gli appaltatori non li hanno eseguiti come più specialmente è avvenuto per la galleria del Borgallo, e poichè il ministro non può ignorare (e mi auguro che fra breve ne possa avere una solenne conferma, da quella inchiesta che ha promesso iniziare) non può ignorare, dico, che in quei lavori della galleria del Borgallo i patti contrattuali sono stati tutt'altro che rispettati, non vedrei davvero una ragione per la quale da parte del Governo si volessero rispettare quei patti che furono infranti dagli appaltatori.

So dalla bocca stessa dell'onorevole ministro che i lavori i quali erano stati in previsione calcolati per l'ammontare di otto milioni, sono arrivati a quarantaquattro: ed aggiungerei l'onorevole ministro che questi non basteranno neanche, e che altre note suppletive per sette milioni dovranno essere presentate.

Ma non basta. Io so, e potrei dire so con certezza, che il giorno in cui la Commissione di collaudo si portò a verificare i lavori della galleria del Borgallo, l'appaltatore ebbe ripetutamente a dire che egli non poteva assumere responsabilità di sorta per tutti i danni che fossero per derivare: ed aggiunse ch'egli non credeva sicura quella galleria pel passaggio dei treni e che sarebbero occorsi nuovi lavori di demolizione e di ricostruzione.

Questi lavori di demolizione e di ricostruzione, onorevole ministro, continuano da un pezzo, ed io mi ero prefisso nel rivolgerle la mia interrogazione, di fare in modo che ella prendesse serie misure per togliere una buona volta il diritto a questi divoratori del pubblico erario, aiutati non so da chi (perchè c'è chi li aiuta, e, se non fossero aiutati, non avrebbero potuto perpetrare sino ad ora con le loro male arti tante delapidazioni) togliere ripeto, il diritto a costoro il continuare su questa strada.

Io speravo di ottenere una risposta dal ministro capace di dare affidamento al paese e a me che una buona volta sarebbero cessati questi abusi così enormi, poichè sarebbe veramente indegno che si continuasse a rispettare

patti contrattuali di appaltatori i quali, lo ripeto, d'accordo non so con chi, ma spero che un giorno lo sapremo, si sono permessi di portare il prezzo di certi lavori, valutati nella previsione non più di 20 di 30 di 40 lire al massimo per ogni metro cubo, a 150 lire.

E sappia l'onorevole ministro che quei lavori complementari, i quali sono tanto caldamente raccomandati da quella nobilissima impresa della galleria del Borgallo, si vogliono giusto appunto eseguire, perchè gli appaltatori credono di poter continuare a demolire a loro beneplacito, valersi del materiale vecchio e ricostruire muri che non costano 50 lire (dico 50 lire per esagerazione) facendo poi pagare a 150 lire al metro cubo.

Ora io spero che l'onorevole ministro dei lavori pubblici non continuerà nelle sue tenerezze, pel rispetto ai patti contrattuali, con imprese le quali, fino dal principio dei lavori, hanno sempre continuato a dilapidare il danaro pubblico, non rispettando davvero i contratti e continuando a *sanguisugare* il bilancio dei lavori pubblici. Ed è appunto perciò che noi siamo oggi costretti a restare colle mani in mano, con tanto sacrificio del paese e con danno enorme delle classi operaie, le quali, a causa dello sperpero che abbiamo fatto finora, sono obbligate a rimanere inoperose e senza lavoro; e di queste colpe almeno io non mi volevo rendere responsabile. A chi spetta tale responsabilità se la tenga, se crede. Confido quindi di vedere cessati tali inconvenienti.

Presidente. L'onorevole ministro ha facoltà di parlare.

Saracco, ministro dei lavori pubblici. Comprendo che l'onorevole Niccolini possa parlare con tanta libertà di parola come ha fatto perchè egli non è responsabile che dei suoi atti...

Niccolini. Siamo tutti responsabili!

Saracco, ministro dei lavori pubblici. Sì, ma io in particolar modo debbo render conto dell'opera mia, che è quella del Governo.

Ora l'onorevole Niccolini ha detto: che la Commissione del collaudo, la quale poi non è che di semplice ricognizione, ha trovato molti e gravi difetti nella galleria del Borgallo e ne riferirà al Governo per le ulteriori deliberazioni. Ora è appunto per questa considerazione che ho risposto all'onorevole Niccolini che nel momento presente non ho preso alcun partito; nè lo posso prendere prima che abbia presa cognizione del vero stato delle cose. Allora vedrà l'onorevole Niccolini se

io continuerò, come egli ha detto, ad aver tenerezze verso gli appaltatori.

Io di queste tenerezze non ne ho, e non ne ho mai avute.

Io sono arrivato al Governo quando la galleria del Borgallo stava per essere ultimata, nè posso essere responsabile di quel che è avvenuto fino a quel giorno; ma sono responsabile di quel che è avvenuto poi.

Si è detto altra volta che si è chiusa la stalla quando i buoi sono partiti; ebbene permettetemi di dire che se alcuni vi son rimasti, è mio dovere di procurare che almeno questi non fuggano. Aspetti dunque l'onorevole deputato a giudicare dell'opera mia, quando il momento sia giunto e mi lasci intanto la libertà d'azione che mi appartiene. Frattanto un'inchiesta si è iniziata e da questa inchiesta apparirà se l'amministrazione od altri si trovino in colpa.

Ma, ha detto l'onorevole Niccolini, voi intendete mantenere il contratto in corso con la Ditta appaltatrice; questa Ditta ha mancato ai suoi impegni; dunque voi dovete abbandonarla ai suoi destini, e non permettere che essa compia il rimanente del lavoro.

Si fa presto a dirlo, ma bisogna anche vedere se gli appaltatori non verranno ad invocare il patto contrattuale secondo il quale si terranno in diritto di continuare i lavori fino ad opera compiuta. Io non dico mica che lo abbiamo questo diritto, tutt'altro! Ma dico che mi voglio premunire contro domande di questa natura.

Quindi è che prima di prendere un partito io devo esaminare la questione a fondo; e impedire che sorgano nuove liti da aggiungersi alle tante che formano oramai un grosso volume. Ma in punto di fermezza nelle ulteriori deliberazioni che si avranno da prendere sia certo l'onorevole Niccolini, sia certa la Camera che non sarò io quello che cederò davanti a chicchessia e tanto meno davanti ad una ditta appaltatrice. (*Approvazioni*).

Presidente. Viene ora un'interrogazione intorno all'ospizio di Termini. Osservo intanto che l'onorevole Barzilai non è presente: e ad ogni modo la sua interrogazione fu ieri esaurita, quando l'onorevole ministro dell'interno rispose ad altra analoga dell'onorevole Prietti.

Segue un'interrogazione dell'onorevole Giuseppe Ruggieri ai ministri del tesoro e del commercio « sulla opportunità di ripa-

rare ai dannosi effetti della prescrizione dei biglietti consorziali. »

L'onorevole ministro del tesoro ha facoltà di parlare.

Sonnino Sidney, *ministro delle finanze*, interim *del tesoro*. Io non so bene a che miri l'interrogazione dell'onorevole Ruggieri, e se si tratti di biglietti già prescritti, o di quelli in corso di prescrizione. Sarebbero due le categorie dei biglietti già prescritti: i biglietti provvisoriamente consorziali che rimasero prescritti nel 1886, per effetto dell'articolo 7 della legge per l'abolizione del corso forzoso del 1881; e in secondo luogo i biglietti consorziali e già consorziali da mezza lira, da due lire, da venti, da 250 e da 1000 lire che rimasero prescritti nell'aprile 1893, in forza dell'articolo 8 della stessa legge del 1881. Queste sono prescrizioni già avvenute, riguardo alle quali non c'è più niente da fare. Poi c'è un'altra prescrizione di biglietti consorziali, che è in corso, ed è quella dei biglietti da lire 5 e da lire 10, riguardo ai quali la dizione dell'articolo 8 della legge del 1881 non essendo chiara, fu presentato dall'onorevole Grimaldi un disegno di legge per stabilirne la prescrizione al 30 giugno 1894.

Il Decreto 21 febbraio 1894, da convertirsi in legge, che sta ora dinanzi alla Camera, all'articolo 11 riproduce il termine fissato dal disegno di legge dell'onorevole Grimaldi, ossia il 30 giugno 1894, per la prescrizione degli ultimi biglietti consorziali da lire 5 e da lire 10.

La Commissione dei 15, che esaminò i provvedimenti, ha proposto di estendere questo termine al 1° ottobre 1894; e per parte mia non avrei difficoltà ad accettare il nuovo termine proposto dalla Commissione. Ma ad ogni modo, di questo mi pare sarebbe opportuno il discorrere, quando si discuterà l'articolo relativo della legge pei provvedimenti finanziari.

Altro non saprei rispondere all'onorevole Ruggieri. Una data fissa per queste prescrizioni ci vuole. Se per inavvertenza o per disgrazia, biglietti antichi, non presentati al cambio, sono rimasti prescritti, io non saprei che farci. Fu data sempre dall'amministrazione la massima pubblicità alle relative disposizioni di legge. E, appena pubblicato il Decreto del 21 febbraio per le prescrizioni in corso, furono fatti subito i fac-simile dei

biglietti che anderanno prescritti col 30 giugno e furono distribuiti ed impartite le istruzioni dappertutto.

Posso impegnarmi ad estendere quanto più possibile questa pubblicità.

L'avviso stato distribuito dichiara che questi biglietti saranno prescritti col 30 giugno 1894; ma il termine più breve non nuoce, anzi stimola a presentarli con sollecitudine al cambio.

Altro non posso dire e spero che l'onorevole Ruggieri si dichiari soddisfatto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ruggieri Giuseppe.

Ruggieri Giuseppe. Io prenderò le mosse dalla dichiarazione dell'onorevole ministro che dice che dinanzi a noi c'è una legge, la quale si trascina a furia di proroghe di anno in anno, alla data del 30 giugno di ogni anno; è necessaria questa nuova legge per interpretare quella del 1881; sempre così: leggi indovinello, leggi sciarada, come tante ne abbiamo!

Io non avrei nessuna difficoltà di accettare la preghiera del ministro di rimandare la questione ad un'occasione più opportuna, che potrebbe essere quando verrà proposto alla Camera una proroga per il cambio solo dei biglietti consorziali da 5 e 10 lire.

Ma oramai sono avvenuti tanti di quei casi deplorabili, che sento il bisogno di elevare la voce a favore di una interpretazione, che, se non sarà strettamente legale, sarà per lo meno equa ed opportuna.

Io ricordo a me stesso che nella legge del 1881, l'articolo 17 dice così:

« Il Governo del Re potrà ricevere nelle sue casse i biglietti dei sei Istituti di emissione, anche quando non avranno più corso legale. »

Per me, questa è la base; questo è l'articolo che invoco.

L'onorevole ministro del tesoro sa che con l'articolo 8 si fermavano i termini per la prescrizione dei biglietti consorziali: per i primi cinque anni, si dichiaravano legali ed avevano corso legale, nel secondo quinquennio si facevano coloro che li avessero avuti in possesso di cambiarli in moneta metallica.

Altra ironia, onorevole ministro! Dica un po', quando mai le casse dello Stato furono pronte a cavare via i quattrini, i marenghi, i 20 franchi che furono come una aurea visione soltanto e che passarono per l'Italia

qual merce di transito? Quando sono state pronte queste casse a cambiare questi tali biglietti, che erano convertibili in moneta sonante sino all'aprile del 1893? Ed ora non solo non si vogliono cambiare in oro, ma nemmeno in quella carta che costa così poco a stamparla.

Domando io all'onorevole ministro del tesoro: se non si avesse voluto dare la facoltà al Governo di ritirare nelle Casse i biglietti che non hanno più corso, perchè sancire un articolo così chiaro come quello 17, che dava, cioè, facoltà al Governo di potere ricevere i biglietti, ancorchè non avessero avuto corso legale, se non vi fosse stata la ragione d'autorizzarlo a poterli ricevere?

Per non annoiare il ministro e la Camera abbrevio la mia interrogazione.

Io mi appello alle parole dell'onorevole ministro, che, cioè, studierà, o meglio studieremo, quando sarà il momento opportuno, questa questione, che non è tanto leggiera, perchè getta nella miseria persone, le quali hanno lavorato, e solo perchè non furono accorti, per circostanze indipendenti, per causa di forza maggiore, sono costretti a dare alle fiamme quella carta, che doveva essere convertita in oro sonante.

Sonnino Sidney, ministro delle finanze, interim del tesoro. Domando di parlare.

Presidente. L'onorevole ministro ha facoltà di parlare.

Sonnino Sidney, ministro delle finanze, interim del tesoro. Mi permetta d'aggiungere poche parole.

Onorevole Ruggieri! Se ironia c'è stata, non sono io che l'ho adoperata, ma data da dodici anni fa. Per parte mia ho procurato che il Governo la togliesse, dichiarando che non si cambiava più in oro nessun biglietto. Ora siamo pronti a ritirarli e cambiarli in carta, come gli altri biglietti di Stato che hanno corso legale, e questo si fa dalle Tesorerie e da tutti gli ufficiali postali persino. Da questo lato non comprendo l'appunto fatto dall'onorevole Ruggieri. Egli dice che si gettano nella miseria le persone, che hanno i biglietti, perchè non li possono cambiare in oro.

Ruggieri Giuseppe. Mi contento di carta!

Sonnino Sidney, ministro delle finanze, interim del tesoro. Vengano pure a cambiarli in carta, e saranno soddisfatti.

Ora si tratta dei biglietti da 5 e da 10 lire

consorziali e già consorziali che sono in corso di prescrizione: non hanno più il corso legale, ma non sono ancora prescritti.

Il disegno di legge degli onorevoli Grimaldi e Lacava fu presentato fin dal febbraio dell'anno scorso determinando il 30 gennaio 1894 come termine per la prescrizione, e la relazione della Commissione parlamentare che accettava questo termine, è del marzo dell'anno scorso: quindi per lo meno il Parlamento ne è avvisato da gran tempo. Capisco che con ciò il pubblico non è pienamente avvisato ed io fin dal febbraio ho fatto affiggere gli avvisi in tutti gli uffici postali per avvertire appunto il pubblico. La Commissione dei Quindici mi propone di estendere questo termine a tutto il primo ottobre dell'anno corrente, e per parte mia accetto anche l'estensione del termine al primo ottobre. Se l'onorevole Ruggieri conosce qualcuno che possieda tali biglietti, lo consigli di presentarli al cambio, e saranno cambiati in carta; la differenza fra la carta e l'oro non li getterà nella miseria più di quel che non accada per tutti quelli che hanno biglietti di Stato in tasca.

Ruggieri Giuseppe Chiedo di parlare.

Presidente. Ma non può, onorevole Ruggieri.

Ruggieri Giuseppe. Per uno schiarimento.

Presidente. Parli per uno schiarimento.

Ruggieri Giuseppe. L'onorevole ministro ritiene ch'io intenda di voler chiedere la conversione in oro dei biglietti; tutt'altro, questo non mi passa neppure per l'anticamera del cervello.

Domandavo all'onorevole ministro per quale ragione non voglia far uso della facoltà, che gli è accordata dall'articolo 17 della legge del 1881 per far rientrare nelle Casse dello Stato quei biglietti da 50, da 100 e da 250 lire...

Sonnino Sidney, ministro delle finanze, interim del tesoro. Non posso più.

Ruggieri Giuseppe... i quali, sebbene prescritti, pur nondimeno, in forza di quell'articolo dovrebbero essere ammessi a rientrare nelle Casse dello Stato.

Presidente. Viene ora un'altra interrogazione dell'onorevole Ruggieri Giuseppe, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere se vuol provvedere con mezzi opportuni alla incolumità del personale viaggiante sulle ferrovie e addetto al trasporto dei valori. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Saracco, ministro dei lavori pubblici. Se intendo bene il significato di questa interrogazione, l'onorevole Ruggieri Giuseppe vorrebbe che le Società ferroviarie adottassero misure più efficaci che non sieno quelle attuali per la tutela della vita del personale viaggiante e di quello più specialmente adetto al trasporto dei valori. Naturalmente io non posso che applaudire ai sensi umanitari, ai quali è ispirata la domanda dell'onorevole Ruggieri. E siccome penso che egli avrà qualche proposta concreta che vorrà far conoscere alla Camera, gli dichiaro fin da ora di essere prontissimo a comunicarla alle Società ferroviarie; le quali potrebbero, ad esempio, riconoscere la convenienza di far custodire da due anziché da una sola persona i carri-bagagli di quei treni che, a un dato punto del percorso comune, si spezzano in due, come avviene nei treni ordinari.

Non ho bisogno di spiegare alla Camera come avvenga questa diversità di custodia, perchè la Camera ne è informata abbastanza. Nei treni come quello che fu testimone della audace aggressione di cui si dirà più innanzi il bagagliaio della sezione di testa è custodito da due persone, mentre quello della sezione di coda è custodito da un solo conduttore finchè non avviene la separazione dei treni.

Ora, pare anche a me desiderabile che non si esponga una sola persona a tutti gli accidenti che si possono produrre durante il percorso comune ai due treni. Ma dal fatto di un'aggressione così audace e così inaudita, come quella verificatasi nella notte dal 24 al 25 aprile scorso, non si può, a parer mio, prendere argomento per concludere che le misure prese sinora si debbano ritenere insufficienti.

Sarebbe come se il ministro dell'interno venisse chiamato responsabile delle aggressioni e delle ladrerie che si commettono in questo o quell'altro punto del Regno.

D'altronde le Società che hanno la responsabilità dei valori che trasportano, non dovrebbero arrestarsi davanti a somiglianti misure di sicurezza: sebbene non sia da tacere che molti carri-bagaglio sono muniti di freno. Vero è, che nel caso concreto fu l'aggressore che si servi del rubinetto che fa agire il freno, e col rallentarsi del treno trovò modo di fuggirne; ma questa è certamente una garanzia non ispregevole per il personale viaggiante.

Ad ogni modo, riconosco ancora una volta, che i sensi umanitari espressi dall'onorevole Ruggieri meritano lode, ed io farò del mio meglio presso le Società (le quali essendo impegnate dall'interesse proprio, penso che si acconceranno volentieri), perchè adottino il partito di tenere i carri-bagaglio meglio custoditi di quello che avviene presentemente.

Con ciò non intendo dire che non si debbano ripetere aggressioni come questa di cui s'è parlato, giacchè contro questi casi non vi ha precauzione che basti.

Fortunatamente, in Italia credo che la cosa sia senza esempio o quasi, giacchè mi dicono che qualche anno addietro è avvenuto un fatto identico in altro punto del Regno, mentre in America questi fatti succedono abbastanza frequentemente. Ad ogni modo le precauzioni non sono mai troppe.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ruggieri Giuseppe.

Ruggieri Giuseppe. Anzitutto dichiaro di essere più che soddisfatto delle parole e delle buone intenzioni dell'onorevole ministro. Anzi dichiaro che egli ha prevenuto le mie intenzioni dichiarando alla Camera che ci può essere qualche mezzo per evitare che queste aggressioni si ripetano. Perchè oramai bisogna convenire che esse sono molto frequenti. Quindi io sono lieto che l'onorevole ministro abbia già la ferma intenzione di suggerire alle Società esercenti un rimedio il quale renda più difficili le aggressioni.

Giacchè nelle condizioni presenti si può trovare qualcuno così audace da aspettare sotto una galleria e di aggredire, a scopo di furto, quella povera sentinella morta, che custodisce il carro bagagli, che è in possesso di valori dei quali esso non sente che l'odore, salvo, la sera, a quasi morir di fame insieme coi suoi figliuoli (*Rumori*), a quella sentinella che paga spesso con la vita la più vile delle aggressioni. Ma, se faremo in modo di togliere all'assassino la speranza di potere, uccidendo il bagagliaio, portarsi via i valori che esso custodisce, affidando due o tre chiavi della cassa forte al capo-treno, o ad altro dei conduttori del treno, si eviterà nello stesso tempo, e che possa essere ucciso il bagagliaio e che possa essere derubato.

Onorevole ministro, io non vado più avanti, perchè i quaranta minuti destinati dal regolamento allo svolgimento delle interrogazioni sono già decorsi. La ringrazio quindi della

sua risposta, e prendo atto delle sue dichiarazioni.

Presidente. Essendo decorsi i quaranta minuti assegnati alle interrogazioni, procederemo nell'ordine del giorno.

Presentazione di un disegno di legge e di una relazione.

Saracco, ministro dei lavori pubblici. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Saracco, ministro dei lavori pubblici. Mi onoro di presentare alla Camera, d'accordo col mio collega del tesoro, un disegno di legge contenente un'appendice al disegno di legge n. 313, per maggiori spese relative alle ferrovie complementari.

Domando che piaccia alla Camera d'invviare questo disegno di legge alla stessa Commissione che esamina il disegno di legge n. 313, ossia alla Giunta generale del bilancio.

E nel tempo stesso esprimo il più vivo desiderio e rivolgo alla Camera la più calda preghiera, che la discussione di questi disegni di legge non si faccia più a lungo aspettare; poichè l'amministrazione si trova, tutti i giorni, davanti a creditori dello Stato, che chiedono di essere soddisfatti. L'amministrazione tiene in sospeso molti e molti provvedimenti, molti Decreti, molti mandati di pagamento, perchè non ha mezzi di pagare e questa condizione di cose non è tale, mi pare, che debba soddisfare nè noi, nè il paese.

Quindi è che, qualunque sia per essere la decisione della Camera, io desidererei vivamente che in un tempo non lontano venisse in discussione il disegno di legge, del quale questo non è che un'appendice.

Dico ancora una parola, ed è che non è possibile che si chiuda il bilancio dei lavori pubblici se non è approvato questo disegno di legge, il quale forma parte integrante del bilancio stesso; ed anche per questa considerazione prego la Camera a voler prendere in benevolo riguardo la mia preghiera.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito agli onorevoli deputati.

L'onorevole ministro chiede poi che que-

sto disegno di legge sia deferito all'esame della Giunta generale del bilancio.

Non essendovi obiezioni, resta così stabilito.

(È così stabilito).

Fo poi noto all'onorevole ministro che proprio in questo momento è riunita la Giunta generale del bilancio, per esaminare il disegno di legge al quale egli ha accennato e mi farò un dovere di sollecitare da essa la nomina del relatore, e la presentazione della relazione.

Saracco, ministro dei lavori pubblici. Ringrazio l'onorevole presidente.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi.

Ferraris Maggiorino, ministro delle poste e dei telegrafi. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione intorno al servizio telegrafico per l'esercizio 1892-93. Mi onoro pure di presentare alla Camera alcuni emendamenti, ed alcune aggiunte al disegno di legge sulle modificazioni alla legge sulle Casse di risparmio postali.

Siccome questi emendamenti ed aggiunte riguardano un disegno di legge già presentato dal mio onorevole predecessore, e per il quale fu già nominata la Commissione, così pregerei la Camera di voler consentire che essi fossero inviati alla stessa Commissione.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro della presentazione della relazione e degli emendamenti al disegno di legge sulle Casse di risparmio postali.

L'onorevole ministro chiede che questi emendamenti vengano mandati alla Commissione che è incaricata di riferire sul disegno di legge al quale si attengono.

Non essendovi opposizioni, questa proposta s'intende approvata.

(È approvata).

Seguito della discussione del bilancio degli affari esteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1894-95.

Proseguendo nella discussione generale, la facoltà di parlare spetta all'onorevole Franchetti.

Franchetti. Principio col ringraziare gli onorevoli colleghi Di San Giuliano e Pinchia delle espressioni cortesi che essi hanno usato a mio riguardo, e che sono molto superiori al mio merito.

Io avrò da parlare molto brevemente perchè le idee espresse ieri dall'onorevole Di San Giuliano intorno alla colonizzazione per popolamento, sono talmente collimanti colle mie, che, trattando pure io l'argomento, non farei se non una inutile ripetizione di considerazioni; le quali inoltre non avrebbero in bocca mia quell'autorità grandissima che hanno in quella del relatore della Commissione d'inchiesta della colonia Eritrea.

Però differisco un poco dall'onorevole Di San Giuliano in un suo apprezzamento. Se ho ben compreso, egli ritiene che occorrerà un tempo molto lungo, perchè la colonia possa bastare a sè stessa per uomini e per danaro. Io credo che, se sarà dato ad una popolazione produttrice di concentrarsi sull'altipiano, e sarà facile cosa, ci vorrà certo un po' di tempo, ma non un tempo eccessivamente lungo. (*Interruzione dell'onorevole Di San Giuliano*).

Certamente tutto è proporzionato ai mezzi.

A me resta poi di rendere conto alla Camera, per quanto riguarda la modesta opera mia, del punto a cui è giunta la soluzione di questo problema della colonizzazione agraria della colonia; e parlo sempre della colonizzazione per mezzo di lavoratori, di contadini italiani.

Due anni fa (l'ultima volta che io ebbi l'onore di rendere conto verbalmente del mio operato alla Camera, perchè l'anno scorso ne resi conto in una relazione scritta al ministro che poi la presentò alla Camera) mi tenni in una grande riserva e mi limitai a dire che le condizioni dell'altipiano ed i risultati ottenuti fino allora erano tali da autorizzare a credere che i denari ed il tempo spesi nell'esperimento non fossero sprecati; giacchè le probabilità di riuscita di questo esperimento erano grandi.

Non ho detto di più. Oggi scioglio il riserbo che ho tenuto allora e, coscenziosamente, mi ritengo in grado di asserire che l'altipiano, per fertilità di suolo, per clima e per abbondanza d'acqua, è tale da remunerare largamente i lavori dei nostri agricoltori e che i prodotti di esso, coltivati secondo i sistemi dei nostri contadini, sono tali, da permettere

ai coltivatori non solo di vivere nell'abbondanza, ma anche da lasciare un margine tale da potere in pochi anni ammortare il capitale di primo impianto occorrente ad una famiglia di contadini.

Non voglio tediare la Camera con cifre e con raffronti. La Camera troverà questi dati nella relazione che ho presentata al Ministero e sarà distribuita alla Camera, credo, oggi stesso.

Posso anche asserire che i nostri contadini, condotti nell'altipiano nelle condizioni le meno favorevoli, perchè si tratta dei primi arrivati, vi sono giunti in condizioni morali tali da esercitarvi dall'arrivo quelle invidiabili doti di sobrietà e di efficacia nel lavoro che fanno del contadino italiano uno dei primi colonizzatori del mondo.

Queste mie asserzioni non sono apprezzamenti. Sono fondate sopra fatti che si sono verificati in questi anni di prova.

Gli elementi essenziali per il successo della colonizzazione esistono. In quanto a trarne profitto, ho cercato il miglior modo possibile di farlo, attuando coi primi coloni un contratto, che non è opera mia esclusiva giacchè non avrei voluto assumerne la responsabilità facendo di testa mia; ma è frutto dei consigli e della cooperazione di persone autorevoli e molto pratiche, nella direzione di grandi aziende agrarie, come nella conoscenza dei bisogni materiali e morali del contadino italiano. Non so se l'esperienza suggerirà modificazioni, sia nei particolari, sia nella sostanza di questo contratto; ma nella esperienza di quattro mesi fatta finora, troppo breve per potersi formare una opinione, i risultati sono stati in sostanza soddisfacenti.

Non ripeterò i motivi che ho già esposti in questa Camera, e per i quali ritengo che il miglior metodo, il metodo più economico e più pronto di mettere in produzione l'altipiano, sia la colonizzazione con contadini che devono diventare proprietari della terra a loro concessa.

Lo ritengo il metodo più economico, per lo scarso capitale necessario al nostro contadino, sobriissimo; ed il metodo più semplice e più pronto nei suoi risultati; perchè il contadino produce fino dal primo anno.

Egli è in base ai concetti che ho accennati adesso, che la colonizzazione agraria è principiata sull'altipiano nel novembre dell'anno scorso, coll'impianto di dieci famiglie

tratte fuori da varie Provincie d'Italia, cioè dalla Lombardia, dal Veneto e dalla Sicilia.

Il principio è assai modesto, per la ragione accennata dall'onorevole Di San Giuliano, della mancanza dei mezzi, e per l'obbligo in cui siamo tutti di limitarci il più che sia possibile quando si tratta del denaro pubblico, ma la modestia del principio non implica lentezza nello svolgimento.

I dati raccolti dall'esperienza mi danno questo risultato: che una famiglia di contadini in circostanze medie, fin dal secondo anno del suo impianto nella colonia, produrrà quanto occorre di generi di prima necessità per sé e per un'altra famiglia; per cui per i mezzi di sussistenza, la colonizzazione può svolgersi in progressione geometrica, giacchè i mezzi di sussistenza per la colonizzazione devono esser forniti della colonizzazione stessa.

L'agricoltura indigena, poco produttiva o produttrice di cereali inferiori, non potrebbe esser mezzo a fornire sussistenza alla colonizzazione.

Riguardo poi alle spese per un vasto allargamento della colonizzazione, le ritengo infime appunto perchè il nostro contadino ha bisogno di un capitale di primo impianto minimo. Dai risultati ottenuti finora, appare che per una famiglia dalle 7 alle 10 persone, occorre un capitale di circa 4 mila lire tutto compreso, anche il viaggio; capitale, che, sempre pei risultati ottenuti finora, ho fiducia che verrà restituito fra 5 o 6 anni, salvo infortuni che prolungherebbero un poco il periodo della restituzione.

E questa restituzione è assicurata dal contratto stesso che i colleghi potranno leggere in allegato alla mia relazione. È assicurata col dare ad essa la forma di mezzadria che è nelle abitudini dei nostri contadini e che assicura fedeltà nella restituzione, fedeltà la quale del resto è abbastanza nelle abitudini dei nostri contadini per la pratica che ne ho. Per cui il capitale necessario a formare il primo nucleo della colonia, la somma, che sarà necessario lo Stato anticipi per formare questo primo nucleo, si riduce ad una misura insignificante, anche rispetto alle condizioni attuali della nostra finanza; si tratta di poche centinaia di migliaia di lire; le quali, lo ripeto, verranno entro breve tempo restituite. Formato il primo nucleo, il credito privato o le risorse della colonia stessa sovverranno

la immigrazione, come accade per la immigrazione italiana nell'America meridionale.

Io in questi anni ho cercato di porre in atto il concetto, di cui mi affidò l'esecuzione l'onorevole presidente del Consiglio Crispi nel 1890; concetto, del resto, che a me sembra il più fecondo ed il più efficace per ottenere il bene della colonia ed il bene delle nostre classi diseredate, per le quali, io credo debba essere destinato il vantaggio che si può ritrarre dalla parte della nostra colonia, che è coltivabile da contadini italiani.

Ora, terminato il periodo delle prove, sarebbe venuto il momento di entrare in quello della esecuzione dei concetti che vi ho accennato; però qui si presenta la difficoltà delle nostre condizioni finanziarie. Non sarò certo io, che chiederò che il bilancio sia gravato di una spesa, quantunque io la creda produttiva ed altamente produttiva, e quantunque sia certo si tratti di una spesa che nel suo totale sarà molto inferiore a quella, che si incontra in un anno per la Colonia Eritrea.

La mia intenzione, per conseguenza, sarebbe, qualora il Ministero me lo permetta, di continuare, per quest'anno ancora, nelle medesime modestissime proporzioni dell'anno scorso, e di portare nella Colonia solamente 10 o 12 famiglie di più.

Intanto, le famiglie stabilite nella Colonia lo scorso anno, faranno il loro primo raccolto, e, se non avverranno infortunii, avranno tanto di che mantenersi nell'anno seguente.

I risultati così ottenuti varranno a persuadere l'opinione pubblica ed il Governo della necessità di consacrare in proporzioni maggiori anticipazioni (poichè si parla di anticipazioni e non di danaro a fondo perduto) a questo scopo. Ma su ciò deciderà il Governo, poichè io non intendo in nessun modo usar pressioni nè insistenze in un senso o nell'altro.

Solo asserisco che, dato un sufficiente svolgimento alla colonizzazione, la Colonia, dopo pochi anni, potrà bastare a sé stessa e in danaro e in uomini, e ad avere quell'ordinamento stabile giustamente desiderato dall'onorevole Solimbergo nella sua bella relazione.

Nulla si oppone ad una larga colonizzazione nelle condizioni dell'altipiano stesso: le terre fertili e coltivabili sono abbondanti. Certo, bisogna occuparsi di conservarle ed impedire che siano illegittimamente occupate

e coltivate da indigeni; i quali al di fuori della zona destinata alla colonizzazione italiana, avranno sempre sovrabbondanza di terre da coltivare.

Le occupazioni arbitrarie di terre abbandonate sono contrarie alle usanze indigene ed al diritto che spetta al Governo italiano. L'accrescersi con nuovi impianti della popolazione indigena sull'altipiano posseduto dall'Italia, avrebbe per risultato non solo di togliere spazio disponibile alla nostra colonizzazione, ma di creare una tal densità di popolazione e una tal forza nell'elemento indigeno, che, mentre adesso gli indigeni sentendosi deboli, sono riconoscenti al Governo italiano della protezione, della giustizia, non mai ottenuta dagli antichi dominatori, di cui oggi essi godono; mentre gli sono riconoscenti del largo prezzo che essi traggono dai loro prodotti comprati per i bisogni dei nostri presidii, dappoichè sotto i dominatori abissini i generi per le truppe si prendevano senza pagarli; mentre, dico, sono riconoscenti di questa protezione di cui sentono la necessità, il giorno in cui, abusivamente, questi indigeni si fossero addensati, e si sentissero ricchi e forti, subentrerebbe in essi quel sentimento naturalissimo, al quale ha già accennato ieri l'onorevole Di San Giuliano, il sentimento di impazienza per la presenza di una razza diversa. E ci troveremmo in questa stranissima condizione: che il Governo italiano dovrebbe spendere denari e impiegare soldati a proteggere usurpazioni commesse da indigeni a danno dello stesso Governo, ed in compenso di ciò, vedrebbe l'attuale docilità degli indigeni, sparita per colpa sua.

Ritengo che, lasciando tutta quella quantità di terre, alla quale gl'indigeni hanno diritto, rispettando i loro interessi legittimi, e facendo rispettare, nel medesimo tempo, gl'interessi legittimi della nazione italiana, giacchè le terre abbandonate della colonia appartengono alla nazione italiana, noi non solo ci conserveremo l'affezione degli indigeni, ma ce l'assicureremo; perchè l'affezione degli indigeni si fonda sopra due cose: il rispetto dei loro interessi legittimi, e il sentimento in loro che noi facciamo rispettare gl'interessi legittimi dello Stato. L'affezione degli indigeni si fonda sul sentimento, non solo della nostra giustizia, ma anche della nostra forza e della nostra oculatezza. Ed ora questo sentimento esiste nell'animo degli indigeni, esiste

e non ha bisogno che di essere mantenuto. Non solo ci è negli indigeni un sentimento di rispetto per noi; vi è adesso, in questo momento, un sentimento di affetto.

Gl'indigeni si sentono non solo nostri fratelli d'armi, ma nostri allievi e sentono che la vittoria contro l'invasore mussulmano, contro i Dervisci, è dovuta a loro come operai, ma alla direzione dell'ufficiale italiano, senza il quale non avrebbero avuto la vittoria.

Questo è ciò che io ho udito pochi giorni dopo la vittoria di Agordat; non è immaginazione, è il sentimento delle popolazioni. Io ho sentito degli indigeni dire: con gl'italiani, noi conquistiamo il mondo.

Non bisogna dimenticare che questi Dervisci, che sono stati vinti, sono i nemici secolari dell'Abissinia, sono quelli che hanno ucciso l'ultimo imperatore abissino.

Questo sentimento di fratellanza è, in questo momento, molto vivace e basterebbe sentire i racconti, che facevano gli ufficiali reduci dalla battaglia, per conoscere l'affetto, il sentimento di dipendenza amichevole dei soldati di fronte agli ufficiali che li avevano condotti alla vittoria.

Prima che io ponga termine alle mie parole, lasciate che mi fermi un momento sopra il combattimento di Agordat. (*Segni di attenzione*).

Credo che, in Italia, quel combattimento non sia stato apprezzato al suo giusto valore. Esso è stato un fatto rispettabilissimo, da qualunque punto di vista si voglia riguardare. Si tratta di un invasore sanguinario che non lascia dietro di sè che desolazione e massacri, che è stato allontanato dai nostri confini, e contro il quale sono stati difesi gl'indigeni che sono sotto la nostra protezione, sotto il nostro Governo.

Si tratta di una vittoria che ha una grande importanza locale, politica e militare.

Ma l'importanza di questa vittoria non è solamente locale, non si limita all'influenza che può avere sulle condizioni della nostra colonia e anche sulle condizioni in generale di tutta quella vasta regione africana, nella quale l'azione dei Dervisci, è un elemento importantissimo per l'avvenire.

Questa vittoria ha una grandissima importanza rispetto alla stima ed alla fiducia, che possiamo avere nell'efficacia del nostro esercito in Europa.

Signori, io non sono militare, nè mi intendo

di cose tecniche militari, ma l'animo umano credo di conoscerlo come chiunque altro. Signori, io ho visto il colonnello, adesso (e ne sono assai lieto) meritamente generale Arimondi, quando si portava a prendere il comando delle nostre truppe contro un invasore che allora si stimava di 16 mila uomini e che poi è risultato di 10 o 12 mila, e che allora si diceva avesse otto cannoni ed aveva invece delle mitragliatrici, contro un'invasione ch'era fatta per colpire l'immaginazione dei più coraggiosi; io ho visto, ripeto, quell'uomo andare incontro a quella responsabilità con tale tranquillità, con tale serenità d'animo che non poteva essere simulata, senza nessuno sforzo sopra di sè stesso.

Ora questo ci dà la prova che la nostra educazione militare svolge le qualità le più essenziali e le più difficili a conquistare da un uomo chiamato a comandare in una guerra. Il potere sopportare la propria responsabilità, ed una responsabilità grave. Quella di potere affrontare un'invasione qual'era l'invasione dei Dervisci, con pieno sangue freddo, è una grande virtù ed è a questa che noi abbiamo dovuto la vittoria! (*Bravo!*)

Chi comandava in quell'occasione ha una educazione militare tale che, trovandosi con poco più di due mila uomini (e questi due mila uomini indigeni non ancora provati al fuoco) contro dieci o dodici mila in massima parte perfettamente armati e munizionati, perfettamente disciplinati e con quel coraggio ch'è proprio dei Dervisci; ha saputo ordinare lo attacco nel momento in cui doveva essere ordinato secondo le regole tecniche e secondo le regole dell'arte della guerra, ha saputo essere ardito, audace all'estremo, quanto doveva essere, dopo avere avuto il sangue freddo di resistere alle tentazioni di un'audacia, di una arditezza, che sarebbe stata fuor di luogo.

Se non avesse avuto il profondo sentimento del dovere e della necessità assoluta del risultato ultimo da ottenersi, avrebbe forse potuto cedere alla tentazione di un'azione brillante, ed anche alla tentazione di cercare in una morte gloriosa la liberazione della gravissima responsabilità che pesava su di esso.

Come il nostro esercito indigeno comandato da ufficiali italiani ha vinto una volta, non faccio retorica, son convinto che se i Dervisci ritorneranno, li vincerà un'altra volta.

Io dico questo per due fatti: i Dervisci non potranno essere in condizione più favo-

revole di quella in cui erano; e gl'italiani saranno certo in condizione più favorevole di quella in cui erano ad Agordat; i Dervisci mandarono la parte più eletta delle loro forze, l'esercito del Ghedaref, quello stesso che aveva vinto a Metemma il Negus Giovanni; i nostri ebbero la notizia tardi, ed ebbero appena il tempo di prepararsi.

Ora i Dervisci, ripeto, non potranno portare di più: i nostri sono preparati, ed è stato fatto, dopo, tutto quel lavoro che era necessario ed occorrente per accrescere quelle possibilità di vittoria che abbiamo avuto la prima volta.

Dopo aver parlato del capo, lasciatemi parlare degli ufficiali.

Già nelle conversazioni quotidiane che avevo cogli ufficiali delle truppe indigene vedevo il profondo amore, vedevo la profonda intelligenza che usavano nell'educarli, nello affezionarseli. Vedevo svolgersi tutte le qualità caratteristiche della nazione italiana, di malleabilità e di tatto, spinti da un grande zelo del servizio e da un grande amore del bene pubblico, in questa educazione paterna che davano e danno i nostri ufficiali ai loro soldati indigeni. Il frutto di quell'educazione si è visto nei risultamenti della battaglia.

Gli indigeni, lasciati a sè stessi, pur essendo in gran parte coraggiosi, e specialmente gli abissini, soldati per natura, non hanno idea d'onore militare nel senso cavalleresco ed europeo della parola. Se si trovano due contro uno vanno avanti, se no, vanno via ed aspettano un'altra occasione. Ora, sotto i nostri ufficiali, i soldati abissini sono andati uno contro sei ed hanno vinto.

E non ho altro da aggiungere. Ho raccontato dei fatti, e credo che questi bastino e per la mente e per il cuore di ciascuno di noi, non solo a ribadire in noi il sentimento di affetto e di ammirazione per il nostro esercito, ma anche a farci nutrire un sentimento di fiducia per l'avvenire della colonia.

Io almeno questo sentimento di fiducia lo provo profondamente. Se alcuno volesse sostenere che nello svolgimento della Colonia non vi possa essere quella proporzione irriducibile di rischi, che è in tutte le cose umane, io gli direi che sbaglia, perchè siamo uomini in Europa come in Africa. Però, credo che la proporzione dei rischi nemmeno sia minore

qui che in Africa. Soltanto qui è bianca, là è nera.

Le immaginazioni sono colpite dalle differenze di forma e forse non calcolano esattamente la misura e la entità di questi rischi, ma essi in fine e qua e là sono quasi eguali. Le circostanze possono aumentarli o diminuirli secondo i casi, ma non possono farlo in modo molto considerevole nè molto durevolmente.

Io adunque nella fiducia, anzi nella certezza che questi rischi, se si manifesteranno nuovamente, saranno superati ancora; nella fiducia che una volta aperta una via alla nostra emigrazione sull'altipiano eritreo potrà in pochi anni formarvisi una popolazione densa di uomini che oggi soffrono la fame in Italia e che là vivranno nell'abbondanza del prodotto del proprio lavoro e che divenuti proprietari formeranno quella base solida, economica, militare e politica, che è il fondamento più saldo di un avvenire prospero e ricco per una società; io in questa fiducia chiudo il mio discorso. (*Benissimo! Bravo! — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Novellis.

De Novellis. Non è mia abitudine di profittar molto del dritto di parlare. Domando alla Camera pochi minuti di attenzione, e sarò breve; sia perchè in fatto di politica estera la mia parola potrà sembrare non abbastanza autorevole, e sia perchè credo che su certe quistioni non bisogna discutere troppo.

Voglio solamente richiamare l'attenzione del ministro degli affari esteri intorno ad un fatto di politica generale da cui, secondo me, dipende la condizione generale del paese.

L'uomo di Stato, in tutti gli atti di Governo, ha lo sguardo fisso ad una mèta, che, come stella polare, dirige il cammino; ed ogni atto di Governo dev'essere rivolto a quella mèta.

Nei varii periodi della storia di un paese noi troviamo che la mèta, cui gli atti di Governo si rivolgono, ora è la libertà e l'indipendenza; ora l'unità e l'aggregazione di parti separate; ora la condizione legislativa e politica; ora la prosperità e la grandezza economica.

Pel nostro paese io credo che, ottenutasi l'indipendenza e l'unità, non debbasi avere *per ora* altro scopo che il raggiungimento del

bene economico. Con ciò non voglio intendere che debbansi mettere in non cale tutti gli altri interessi, e tutte le altre giuste aspirazioni, ma intendo solamente dire che ogni sforzo del Governo dev'essere rivolto *per ora* principalmente al bene economico, senza punto perdere di vista tutti gli altri interessi.

E per ottenere ciò mi rivolgo al ministro degli affari esteri anzichè agli altri ministri, perchè io penso che dalla politica estera dipenda tutta la vita di un paese, come dalla circolazione del sangue dipende la vita dell'uomo.

Il ministro del tesoro e delle finanze, quello di agricoltura e commercio, le Commissioni di sette o di quindici avranno un bel torturarsi il cervello, ma in conclusione faranno poco o nulla, se la politica estera non è rivolta saviamente a raggiungere quello scopo. L'agricoltura e l'industria, il commercio e il credito prospereranno, o no, secondo che la politica estera sarà più o meno savia, e adatta ai bisogni del paese.

Ora, se da varii anni in qua noi ci troviamo in un disagio economico da fare stringere il cuore ad ogni cittadino italiano, devo attribuirne la colpa alla politica estera. Con ciò non intendo biasimare la politica della triplice alleanza, anzi credo che essa sia commendevole; però osservo che forse col trascorrere degli anni e coi frequenti cambiamenti di Ministero, se ne sia un poco falsato il vero concetto, o non si sia fatto quel cammino che si doveva fare. È intorno a ciò che intendo richiamare l'attenzione del ministro degli affari esteri.

Lo scopo della triplice alleanza, per quanto a noi è dato saperne, era eminentemente pacifico. Dare un tono diverso alla nostra politica estera sarebbe un volere provocare conseguenze poco liete nel campo politico ed economico. Di ciò si ebbe già un certo sentore in tempo non molto lontano, ed ora ne vediamo le tristi conseguenze.

È quindi necessario che la nostra politica estera sia informata a quei sani principî che allontanano ogni sospetto ed evitano quelle conseguenze che deploriamo.

Per rendere più salda e più duratura la garanzia di pace, gli uomini che iniziarono l'opera umanitaria dell'alleanza a scopo di pace, si prefiggevano un altro scopo. Essi volevano che alle nazioni contraenti si fossero unite altre nazioni amiche.

Intorno a ciò io non desidero una risposta dal ministro, ma gli faccio osservare solamente come talvolta si sia verificata qualche dissonanza.

Mentre qualche nostro ambasciatore in feste ed in banchetti ha fatto allusioni non dubbie di amicizie e di accordi; qualche ministro di Stato nello stesso paese ha tenuto, in discorsi ed in assemblee di carattere eminentemente politico, un linguaggio amico e gentile sì, ma che allontanava ogni idea di un comune accordo.

Vorrei richiamare pure l'attenzione del ministro circa i vantaggi che all'Italia dovrebbero, o avrebbero dovuto venire dalla politica estera seguita finora. Nondimeno, io mi taccio perchè il ministro è in grado di sapere gli scopi cui mirava l'alleanza, e ne sa le condizioni. Saprà pure se, nelle tre volte in cui fu rinnovata, furono effettuate certe date condizioni. Non dubito che rifarà il cammino, e che, se inadempienza o lacuna ci fu, saprà con energia reclamare i nostri diritti.

Lascio ora la politica estera generale, ed entro in un campo più modesto, ma non meno interessante.

Il ministro non ignora certamente quanta importanza abbia per l'Italia l'emigrazione nelle Americhe, e sa come molti italiani cerchino in quelle lontane regioni un campo più vasto per la loro attività, lasciando in Italia le famiglie, che vivono di sacrifici e di speranze. Di sacrifici, perchè manca loro la forza produttiva; di speranza, perchè aspettano il ritorno dei loro cari per rifarsi dei sacrifici sostenuti. Gli emigrati vivono anch'essi nelle Americhe di sacrifici per risparmiare un gruzzoletto di monete, e vivono di speranza desiando sempre di venire a godere in Italia, nel loro paese, in grembo alla propria famiglia il frutto del loro risparmio e del lavoro onesto e indefesso.

Ma pur troppo accade spesso che i sacrifici degli uni e degli altri vanno perduti, e che la speranza svanisce. Molti emigrati muoiono nelle repubbliche delle Americhe, e le famiglie in Italia non riescono ad avere ciò che quegli infelici lasciarono, frutto di lavoro e di risparmio, di privazioni e di sacrifici.

Quanto ciò sia ingiusto ed inumano io non dico. La Camera e il Ministero lo comprendono. Vorrei perciò che i nostri rappresentanti fossero attivi ed energici alla liquidazione

delle successioni; ed in alcuni paesi, ove le autorità locali sono sollecite ad incassare le sostanze dei defunti italiani, e poi sono restie e trascurate nella restituzione, facessero comprendere chiaramente che la restituzione è doverosa, giusta i patti internazionali, e che il ritardo di anni ed anni frapposto è cosa degradevole per loro, ed anche per noi che non riusciamo a fare osservare i patti internazionali esistenti.

Abbiamo centinaia e centinaia di successioni per le quali si reclama invano da dieci e più anni.

Spero che il ministro troverà giusto ciò che ho avuto l'onore di esporre, e vorrà impartire con energia quelle disposizioni che crederà più opportune a fare sparire l'inconveniente deplorato.

Ed ora permettetemi, signori, che dia una breve risposta all'onorevole Pinchia, il quale ieri ebbe parole severe per la nostra diplomazia.

È veramente curioso come oggi, mentre si vuole democratizzare la carriera diplomatica, si domandi di diminuire eccessivamente gli assegni e gli stipendi a quei funzionari.

Se ciò si poteva fare quando la carriera diplomatica era riserbata a pochi, ai ricchi e ai nobili, non si può certamente fare oggi in cui tutti dovrebbero potere entrare in quella carriera.

Con gli stipendi e gli assegni che si hanno oggigiorno, se un diplomatico non è ricco di casa sua non può vivere neppur modestamente nella più economica capitale d'Europa.

Non mi pare perciò che sia giusto di domandare nuove riduzioni.

L'onorevole Pinchia citò ieri un motto di spirito, che non si può lasciar passare senza protestare altamente per l'onore e il prestigio della diplomazia.

Se la diplomazia nei tempi passati si faceva nelle reggie e nei salotti, tra il lusso e la corte alle belle signore, oggi la diplomazia d'Europa si fa con lo studiare le condizioni politiche, economiche e legislative dei varî paesi, e con apprenderne i costumi, le aspirazioni e le tradizioni in modo da poter mettere in grado il proprio Governo di conoscere fin l'intimo pensiero dei popoli e dei Governi presso cui il diplomatico è accreditato.

Ella, onorevole Pinchia, conosce troppo male i diplomatici, e mostra di avere un

concetto troppo basso della diplomazia se la giudica attraverso quel motto di spirito. (*Bene! Bravo!*)

Pinchia. È del principe di Bismarck, non è mio.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Valle Angelo.

Valle Angelo. Niuno dei precedenti oratori ha accennato a due fatti svoltisi in questi giorni in Roma, che pure hanno attinenza con la nostra politica internazionale, e che meritano di essere rilevati.

Io accenno alla venuta dei pellegrini spagnoli, i quali, attaccati in patria per i loro sentimenti religiosi, trovarono in questa capitale quel rispetto e quella cortesia che dimostrano come in Italia ed in Roma stessa possa il Sovrano Pontefice esplicare la sua autorità religiosa, senza che ne venga menomata la sua libertà. E questo credo che sia un grande successo del nostro Governo, il quale ha saputo mantenere l'ordine e dimostrare a tutto il mondo che noi sappiamo assicurare la libertà di pensiero di chiunque venga in Italia.

Il secondo fatto si riferisce alla festa solenne dalla scienza salutare, i cui membri si dettero convegno in questa città, ed il cui numero superò quello di tutti gli altri congressi.

Questo numero si deve a quella attrazione che questa capitale esercita su tutto ciò che è estrinsecazione umana, e le parole di quegli egregi uomini inneggiarono alla grandezza ed al progresso di questa nostra patria.

Rientrati nei loro paesi dichiararono di aver trovato in Italia un grande progresso ed una grande libertà, e non quella miseria che essi credevano, e che noi con le nostre lamentazioni contribuiamo a far credere ancora più grave.

Lo stesso Rouvier, uno degli uomini di Stato più eminenti della Francia, venuto in questi ultimi giorni in Italia, ha dovuto constatare che in Italia v'è per la Francia maggiore amore e maggior simpatia di quello che i Francesi non credano.

Io mi associo all'onorevole Pinchia nel disapprovare certi viaggi presso confini di altre nazioni, viaggi che l'onorevole Crispi quando sedeva altra volta su quei banchi, seppe con alto senno eliminare.

Ciò non toglie però che noi dobbiamo tener fede ai trattati, non per attaccare, ma

per difenderci quando occorresse; giacché qualche volta dobbiamo notare certi sintomi, in una vicina nazione, i quali dimostrano che non ha fiducia nelle nostre dichiarazioni.

Nego che la nostra politica estera, come dissero ieri altri oratori, sia causa del nostro disagio economico; perchè questo dipende da più e diverse cause, tra le quali il maggiore aumento di popolazione che è enorme in tutta Europa; la concorrenza della produzione, che produce il ribasso generale dei prezzi dei prodotti e dei salari, e quindi diminuisce il numero degli sbocchi commerciali. Fino adesso non si è fatto che elogiare la condizione economica degli Stati Uniti; ma appunto in questi giorni noi abbiamo dovuto constatare che eserciti di disoccupati si incamminavano verso Washington, per reclamare quel lavoro che ad essi manca. La pace sociale ed il benessere economico, si risolvono ora in questioni di sbocchi commerciali, e l'Inghilterra ne è potente esempio, perchè se essa non si fosse procurati quegli sbocchi che ha, l'Inghilterra sarebbe la nazione più povera del mondo. In Europa oggi noi godiamo pace e tranquillità: ma ciò non toglie che noi dobbiamo tenere occhio alla diplomazia europea, la quale tesse un sottile filo in Africa per acquistarvi ogni giorno nuovi territori per nuove conquiste. E mi piace di citare ciò che uno dei più grandi uomini della Francia, Ferry, scriveva nel 1890; e cito le sue parole appunto perchè si sono verificate esattamente, ciò che dimostra l'alta mente di quell'uomo, quantunque non fosse troppo amico dell'Italia.

Egli diceva:

« Quanto alla dottrina del lasciar fare, essa ha data la sua misura nel 1882 il giorno in cui la Camera dei deputati sotto la parola ardente del signor Clémenceau lasciò l'Inghilterra sola in Egitto testa a testa col Kedive. Fu allora il grande naufragio; lo si vede anche più chiaramente ogni giorno e quando il nuovo sogno della grandezza inglese si sarà realizzato, allorchè il vessillo britannico protettore sventolerà su tutta la valle del Nilo da Alessandria ai grandi laghi africani a da questi al Chire ed al Zambèze, la leggerezza francese comprenderà forse quale danno irreparabile è stato arrecato al nostro avvenire, alla nostra razza, ai nostri diritti nel mondo, da una politica di corta veduta. »

Ora ciò che Ferry prevedeva si è verificato, giacchè l'Inghilterra, oltre essere padrona sotto il velo del protettorato in Egitto, in questi giorni si è annesso l'Uganda stringendo in mezzo il Sudan.

La Francia, a sua volta, attende al suo programma della formazione di un grande impero africano, ed infatti la questione dell'*interland* al sud di Tripoli e Tunisi è quasi pregiudicata, e non so se l'Inghilterra o la Germania coi trattati che esistono potranno impedire che la Francia dal Congo arrivi al Mediterraneo, rendendosi padrona del lago Tiud e del territorio annesso.

Noi ci troviamo in mezzo a queste due forze e quindi dobbiamo vigilare per non rimanerne schiacciati, impedendo che altri estenda la sua influenza in territori nei quali, occorrendo, potremmo estenderla noi.

L'onorevole Di San Giuliano ieri, e l'onorevole Franchetti oggi, parlando della colonia Eritrea, hanno accennato ai nostri confinanti, i dervisci, ed hanno detto che sono due le vie che potremmo seguire: una di difesa e l'altra di attacco. I nostri mezzi oggi ci impediscono di attaccare, dunque difendiamoci. Ma la difesa ci porta una spesa continua di otto milioni, ed il pericolo continuo di essere attaccati; quindi io credo si debba molto studiare il quesito se non sia migliore temperamento quello di porci a capo del malcontento di quelle popolazioni e, d'accordo con l'Inghilterra, finirli una buona volta coi dervisci, ciò che credo sia molto più facile di quanto si possa immaginare.

Tolti i capi, le popolazioni del Sudan non sono temibili e meno governabili degli Abissini: e ciò risulta dalle affermazioni di due uomini praticissimi, che hanno passato la loro vita in quei luoghi, cioè del Gordon e di Romolo Gessi, che si copri di gloria in quelle contrade, e che vorrei più spesso rammentato.

Oggi la politica coloniale si impone non più con la colonia libera, ma con la colonia nazionale. La crisi argentina ha arrestata la nostra emigrazione in quelle plaghe; le rivoluzioni continue nelle repubbliche centrali e nel Brasile rendono ivi poco sicura la nostra emigrazione, e l'onorevole Imbriani rilevò ieri stesso, che i poveri emigranti sono spogliati dei loro averi.

Nell'America del nord, voi avete un rinvio sulla legge della emigrazione:

nell'Australia avete nuove preoccupazioni, le quali tendono ad impedire che l'elemento italiano si allarghi in quella parte di mondo. Dunque vedete che nel mondo intero c'è la preoccupazione della concorrenza, e si tende a fare argine ai sopravvenenti per timore che non manchi il lavoro agli abitanti indigeni. È perciò che noi dobbiamo provvedere per le nostre popolazioni che cercano oggi uno sfogo al di là dell'Oceano.

Però al di là dell'Oceano v'è un altro grave pericolo che io vedo rilevato dal Barone De Hubner che ha appartenuto alla diplomazia, cioè l'avanzarsi della razza gialla. Già l'America e l'Australia hanno leggi per impedire o limitare assai l'emigrazione dei figli dell'impero celeste: e dopo i cinesi, gli emigranti più temuti sono gli italiani perchè più sobri e laboriosi. Quindi bisogna rivolgersi ai nostri possessi. Ma qui viene un'obiezione, e si dice: ma noi dobbiamo fare la colonizzazione interna. Ed io che appartengo ad una Provincia che ha il latifondo, desidero il giorno che la renda possibile; ma per essa sono necessari capitali ingenti che noi ora non abbiamo. La storia c'insegna che la nostra Toscana, che è chiamata il giardino d'Italia, fu appunto colonizzata quando i suoi figli furono ricchi per le industrie ed il commercio. L'Italia è satura di popolazione, e l'aumento medio annuale geometrico per 1,000 abitanti dà il 14 per 1,000 nella Gran Bretagna, il 9 per l'impero di Germania, l'8 per la Scozia, il 7 per l'Italia, il 3 per la Francia. Dall'altra parte l'onorevole Franchetti vi ha detto come la nostra popolazione possa trovare facilmente da accomodarsi nell'altipiano Etiopico, e come si possa avere ancora del lavoro per i nostri emigranti nel Benadir, dove si potrebbero coltivare quei prodotti di cui noi manchiamo, ed ai quali alludeva l'onorevole Crispi nel suo discorso di Palermo, quando diceva:

« Noi abbiamo acquistato in Africa tanto territorio quanto due volte l'Italia nostra; e potremmo, anzi dovremmo, servircene per dirigere colà quella esuberante popolazione che emigra ogni anno da alcune Provincie della nostra penisola. Potremmo dalla colonia trarre quei prodotti che mancano al nostro paese, e consumarvi quei prodotti italiani che mancano alla terra africana. »

Dunque, è chiaro che oggi la lotta è nel campo economico, che ogni giorno va accre-

scendosi, e che per evitarla il pensiero dell'uomo di Stato deve rivolgersi all'avvenire. E all'avvenire noi dobbiamo pensare nell'interesse delle nostre popolazioni.

E nel pensare all'avvenire esprimo un desiderio. Alla vigilia di discussioni importanti e decisive per la nostra patria, io desidererei che si formasse un partito di concentramento intorno al Governo, il quale gli permettesse di attuare tutte quelle riforme finanziarie che possono contribuire al nostro risorgimento economico pure assicurando la nostra difesa nazionale. E se in ciò noi riusciremo, avremo ancora data una prova dell'altezza del nostro senno e del genio italiano.

Presidente. È presente l'onorevole Pugliese?
(*Non è presente.*)

Perde la sua volta.

L'onorevole Nigra ha facoltà di parlare.

Nigra. Le cortesi parole che mi aveva dirette l'onorevole ministro per gli affari esteri, pochi giorni sono, con l'assicurazione che avrebbe presto presentato il disegno di legge per la riforma consolare, mi avevano dissuaso dal parlare intorno a questo bilancio; perchè, approvando la politica estera del Ministero, era inoltre sicuro che la questione della unificazione delle carriere non avrebbe tardato ad avere una soluzione completa e razionale quale siamo in diritto di aspettarcela dalla capacità provata, e dalla lunga esperienza dell'onorevole ministro.

Nè io avrei chiesto di parlare se l'onorevole Bonin non avesse nuovamente tirata in campo la questione, e, chiamandomi fautore convinto della unificazione, non se ne fosse dichiarato avversario altrettanto convinto.

Ciò mi obbliga a rompere il silenzio che mi era imposto, non già per tediare la Camera con una lunga esposizione dei motivi che militano in favore della mia tesi, che sono oramai troppo noti, ma per ribattere, con poche parole, alcune obiezioni molto abilmente messe innanzi dall'onorevole contraddittore.

Egli addusse, in primo luogo, motivi di equità e di giustizia, dicendo che tale unificazione avrebbe danneggiata la posizione dei funzionari attualmente in servizio nella carriera diplomatica; e ciò è vero. Ma parmi che questa considerazione non sia sufficiente per non approvare la cosa, qualora fosse ri-

conosciuta utile per lo Stato; tanto più che si potrebbe, mi pare, molto facilmente risolvere la difficoltà, rispettando, in via transitoria, i diritti acquisiti. Ed ho tanta fiducia nello spirito di equità e di giustizia dell'onorevole ministro, che non dubito un solo momento che egli saprà e vorrà tener conto di ogni giusta esigenza in questa questione.

Più grave era la seconda osservazione: quella, cioè, che, pure essendo identico il punto di partenza ed identici gli studi pei funzionari delle varie carriere tuttavia, l'ambiente in cui si svolge la loro vita è talmente diverso, che produce in loro attitudini speciali da renderli meno atti a passare dall'una all'altra carriera.

Io credo nondimeno che questa ragione sia più speciosa che vera, nè vale a persuadermi del contrario l'esempio addotto, che il ministro della guerra certamente non affiderebbe gli stessi servizi ad un ufficiale di cavalleria e ad un ufficiale di artiglieria.

Le parole stesse dell'onorevole Bonin dimostrano che questo paragone non regge, perchè non vi è identità di studii nei due ufficiali. Questa identità dura soltanto fino al termine degli studii secondarii, al termine di quegli studii cioè che sono comuni non soltanto agl'ufficiali, ma ancora a quanti aspirano ad una carriera liberale. Una volta che sono entrati l'uno all'Accademia e l'altro alla Scuola militare, ricevono ciascheduno una istruzione essenzialmente speciale che li rende adatti a speciali servizi. Mentre invece i funzionari dipendenti dal Ministero degli esteri, a qualunque carriera appartengano seguono tutti gli stessi corsi dalla prima elementare alla laurea di giurisprudenza, subiscono gli stessi identici esami, e fanno negli stessi uffici del Ministero, per regola generale, il loro tirocinio.

Verrebbe ancora la considerazione della diversità d'ambiente in cui vivono. Questa considerazione avrebbe una certa importanza, se, al dividersi delle carriere, cessassero tutti i punti di contatto, se assolutamente diverse fossero le mansioni dell'una e dell'altra. Ma questo non è, perchè i punti di contatto si mantengono frequenti, come molte sono le mansioni quasi identiche delle due carriere. Non rimarrebbe dunque che le diversità provenienti dal fatto della vita in una grande città commerciale, piuttosto che in una capitale. Ma anche questo fatto parmi abbia

poca importanza, specialmente trattandosi di giovani che in comune sono arrivati alla perfetta maturità intellettuale e scientifica.

La differenza parmi sia più apparente che reale, più di forma che di sostanza. E ne trovo una prova nel fatto di vari, grandi consolati d'Oriente, i titolari dei quali rivestono anche la qualità di agenti diplomatici, ed hanno certamente mansioni e diritti non inferiori a quelli di molti capi di legazione, e pur tuttavia hanno fatto e fanno tuttora buonissima prova. Ora perchè le ferrovie ed i telegrafi hanno avvicinato e messo in comunicazione diretta non solo i Gabinetti ma anche i Sovrani, è d'alquanto scemata l'importanza politica delle legazioni, mentre invece è di molto aumentata la loro importanza di fronte agli interessi economici, con l'aumentarsi e lo svilupparsi continuo di questi interessi fra i popoli civili. Appunto per questo credo che sarebbe utilissimo pei nostri giovani diplomatici un tirocinio almeno di qualche anno nelle città più importanti, ove questi interessi commerciali ed industriali hanno raggiunto il massimo grado di sviluppo.

Questo era quanto io intendévo di rispondere all'onorevole Bonin. E se in questo dissenso da lui, permetta che invece mi associ a quanto egli ha detto in favore dei consolati d'Oriente. Questi si meritano tutta l'attenzione del Governo, come quelli che per secoli hanno reso amato e rispettato il nome italiano in quelle regioni. Anche mi associo a lui in quel che ha detto, e così opportunamente, dei nostri monaci e missionari in Oriente. È questa una grande forza, una forza morale importantissima, e secondo me avrebbe gran torto il Governo se non la riconoscesse e non ne tenesse il massimo conto.

Però dal momento che fui tratto a parlare della riforma consolare, rivolgo ancora preghiera all'onorevole relatore della Commissione ed al Governo, di volersi occupare anche di alcune questioni che con questa strettamente si connettono. Intendo parlare della circoscrizione consolare e dei diritti consolari e di cancelleria.

Non è qui il caso di entrare nella questione, perchè fu già altra volta discussa in questa Camera stessa.

Le leggi nostre in proposito ormai si son fatte vecchie e più non rispondono alle esigenze del tempo e perciò hanno bisogno di

ritocchi. Ed io credo che questo sia il momento opportuno di farli, non soltanto in vista della promessa del ministro di studiare e presentare la riforma consolare, ma anche perchè io credo e spero che ne potrebbe venire qualche vantaggio all'erario; e qualunque sia questo vantaggio, anche non grande, credo non sia da dispregiarsi nelle presenti condizioni finanziarie dello Stato.

Presidente. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Barzilai.

Barzilai. Onorevoli colleghi. Per dire la verità dopo i discorsi degli onorevoli Imbriani e Pinchia, i quali hanno richiamata l'attenzione del ministro degli affari esteri sulla politica delle alleanze, sarebbe inutile per molta parte il mio discorso, perchè io non aveva in animo di ripetere alla Camera quelle idee che, bene o male, su questo argomento ho avuto l'onore di esprimere altra volta, ma piuttosto di provocare, più cortesemente che mi fosse possibile, il ministro degli affari esteri ad esprimere su questo stesso argomento le idee sue.

L'onorevole ministro comprenderà che questa curiosità, da parte mia, è abbastanza legittima giacchè è la prima volta che egli si trova a difendere il bilancio degli affari esteri, e nei suoi precedenti politici e diplomatici si notano date così importanti che rendono, ripeto, giusto e legittimo il desiderio di sapere in qual modo egli intenda condursi di fronte ai patti che legano l'Italia alle Potenze centrali. Però ho voluto chiedere la parola, anche malgrado che i miei colleghi avessero in precedenza servito allo scopo che io mi proponeva, di fronte ad alcune affermazioni fatte nella discussione di ieri, che ho udito ripetere oggi.

Ho udito, per esempio, affermare dall'onorevole Lucifero e testè dall'onorevole Valle che non esiste nessuna intima connessione fra la situazione economica del nostro paese e la politica delle alleanze. Ora quest'affermazione io mi fo lecito di contraddire non con parole mie, ma con le parole dell'onorevole Crispi. E non per il gusto molto volgare di coglierlo in contraddizione, tutt'altro, ma perchè credo e spero che quelle parole, quel pensiero che hanno una base così profonda nella realtà delle cose egli non avrà difficoltà alcuna a confermarle se anche in questa occasione egli farà udire la sua parola.

L'onorevole Crispi in un discorso abba-

stanza recente e molto memorabile per le idee avanzate che vi esprimeva ha dichiarato (cosa del resto non nuova) che la triplice alleanza fu l'unica causa politica di quella guerra economica che ci faceva la Francia e che ci costava (sono sue parole) assai più di una battaglia perduta.

« Assai più della guerra a colpi di cannone (diceva l'onorevole Crispi) ci è costata questa guerra a colpi di spillo che per ragioni puramente politiche la Francia ci dichiarava ». E l'importanza delle sue dichiarazioni sta in ciò: che mentre ho udito dire spesso che la Francia questa guerra avrebbe fatto per ragioni economiche sue interne, per la corrente protezionista che la domina, l'onorevole Crispi diceva più giustamente che essa questa guerra ci dichiarava, perchè ci vedeva alleati dei suoi nemici.

Ora quando la conseguenza prima e necessaria della nostra politica estera è la chiusura dei nostri mercati naturali, che ci ha portato effetti così disastrosi che si possono da un uomo come l'onorevole Crispi mandare innanzi per la loro gravità ai risultati di una battaglia perduta, non so come si possa molto fondatamente sostenere che connessione non esista fra la politica delle alleanze e le condizioni economiche del paese. E ciò non basta. L'onorevole Blanc in un discorso, che forse udrà citare più volte perchè contiene buonissime idee, sia pure in germe, in un discorso pronunziato in Senato circa un anno fa, diceva chiaramente questo: Ma che triplice alleanza! Questa triplice alleanza non vale niente se non ci assicura dei benefizi durante la pace. Questi rapporti che noi abbiamo stretto con le potenze centrali debbono mirare, e miravano nella mente mia quando io ebbi una parte qualunque nella conclusione di essi, ad ottenere obiettivi precisi, i quali erano la giustificazione di questo indirizzo di politica estera che noi ci proponevamo.

Ora l'onorevole Blanc, a pochi mesi di distanza, non disconoscerà queste sue dichiarazioni.

Blanc, ministro degli affari esteri. Confermo ogni cosa.

Barzilai. Non ho bisogno di dare un'occhiata alle varie questioni che anche in tempi recenti furono svolte in Europa, per trovare la prova provata di questa mia affermazione, che per tutto ciò che riguarda la tutela di

questi fini speciali, in tempo di pace, la nostra politica estera non segna che risultati completamente e desolantemente negativi.

L'onorevole Solimbergo, con una diligenza che merita la massima lode, ci ha fatto una lista nella sua relazione degli atti internazionali cui abbiamo partecipato negli ultimi tempi. Questa lista è una novità nelle relazioni del bilancio degli esteri, e torna a suo grande onore; ma invano io cercherei in questo catalogo un fatto solo il quale potesse testimoniare che la nostra influenza in Europa, veramente ed efficacemente, in una occasione qualsiasi, si sia fatta sentire.

Si allude, in questo catalogo, ad un fatto recente e doloroso che non voglio ricordare per disteso: al fatto di Aigues-Mortes. Or bene, se le mie informazioni diplomatiche non sono sbagliate!... (*Commenti*), mi consterebbe che, non appena scoppiati i fatti di Aigues-Mortes, il nostro ministro degli esteri si rivolgeva alle potenze alleate per averne consiglio ed appoggio in questo incidente internazionale; e mi risulterebbe che il Cancelliere germanico si affrettava a rispondere che invano si ricorreva alla sua opera conciliativa o non conciliativa, in questa vertenza: perchè una parola della Germania, detta nei riguardi con la Francia, avrebbe avuto un significato che egli non poteva, in alcun modo, accettare.

E ciò è molto caratteristico, onorevole ministro, perchè è accaduto in molte occasioni. (*Interruzioni a bassa voce del ministro degli esteri*).

Ella non era alla Consulta; ma i documenti forse vi sono ancora.

Le potenze centrali, in ogni occasione, quando noi abbiamo dovuto fare appello alla solidarietà loro, per cose nostre, hanno risposto come in questa circostanza.

E, se da queste conclusioni che hanno un carattere sempre ipotetico, perchè i documenti non si possono facilmente esibire, passiamo all'esame di ciò che salta agli occhi di tutti, di ciò che Ella soprattutto, onorevole ministro, ha avuto, per tanto tempo, sotto gli occhi, all'esame cioè dell'influenza che la politica delle alleanze ci assicura in Europa, le conclusioni sono anche più dolorose, anche più disastrose; allora, noi dobbiamo venire a questa conclusione: che gli alleati non solo non sono solidali con noi, ma, più volte, sono i nostri primi antagonisti; sono

coloro che più direttamente, più audacemente, con più malo animo, si oppongono ai nostri sforzi legittimi, per riacquistare quella influenza che, oggi, è dispersa del tutto. Ho alluso, onorevole ministro, alla nostra situazione in Oriente. Ora, Ella che è stato là, per più anni, rappresentante del nostro paese, ha avuto modo di studiare quella situazione nostra; ed io credo che Ella renderebbe un grande servizio al paese, un grande servizio alla verità, se, senza veli, senza mezzi termini, senza infingimenti, dicesse alla Camera quale è la situazione nostra laggiù, dove sempre si sono decisi i destini d'Europa, e dove si decideranno nelle prossime evenienze, qualunque esse possano essere.

Ella potrà dire alla Camera che cosa faccia la diplomazia tedesca, e la diplomazia austriaca, riguardo alle nostre iniziative, siano esse di piccola o di grande importanza.

Ella potrà dire alla Camera come ogni traccia di quella influenza sia raccomandata oramai soltanto all'archeologia: come essa sia oramai scomparsa, e ciò, in parte, per l'ignavia nostra, in gran parte per la prepotenza e per il mal animo degli alleati.

Blanc, ministro degli affari esteri. Sono le conseguenze delle cause.

Barzilai. La storia delle cause e degli effetti è difficile a definirsi, onorevole ministro.

Io rilevo un fatto ed è questo: che noi oramai in Oriente, dove ci trovavamo un giorno in una condizione primaria, oggi siamo ridotti in ultima linea; e lo siamo per opera particolarmente di coloro i quali avrebbero dovuto usarci riguardi, i quali dovrebbero ricordare ai loro rappresentanti che almeno non vengano a mettere bastoni nelle nostre ruote.

A Costantinopoli accade oggi quello che accadeva in Egitto tra Inghilterra e Francia dopo il trattato di Abukir; tra Germania e Russia l'influenza è contesa. La Russia propaga la sua influenza coi consoli e coi preti; la Germania coi banchieri e colle ferrovie.

È la divisione dell'Oriente che queste due potenze ambiscono, la Germania cede poi come in subappalto all'Austria-Ungheria l'influenza nella penisola balcanica.

Ora, onorevole ministro, se venisse un giorno, forse meno lontano di quello che noi possiamo supporre, che l'antagonismo esistente tra la Germania e la Russia dovesse

cedere, se venisse un giorno in cui una solidarietà d'interessi si potesse intendere, e si potesse misurare nei suoi vantaggi tra la Germania e la Russia in Oriente, noi resteremmo completamente tagliati fuori dalla scena orientale.

E di questo riavvicinamento Ella, onorevole ministro, ha molti sintomi: i trattati stretti recentemente tra le due potenze ne sono una prova; la politica stessa tradizionale degli Hoenzollern, la quale fu sempre politica russofila, lo fa presentire. Le ultime parole dell'imperatore Guglielmo, non furono che una raccomandazione di riguardi e di amicizia verso lo czar. Se questo ideale remoto diventasse realtà, noi vedremo sanzionato, e sanzionato per sempre, uno stato di cose, che costituisce la distruzione di ogni nostra influenza nei paesi orientali.

Ed allora noi vedremo Russia e Germania spartirsi questa influenza che si contendono. Noi vedremo consacrate quelle conquiste che l'Austria ha fatto, e ha fatto di lunga mano a nostro danno, nella penisola Balcanica, e che costituiscono un aggravamento di quella situazione, la quale, dopo il trattato di Berlino, l'onorevole Crispi deplorava con così amare parole.

Ricordo benissimo quello che l'onorevole Crispi diceva di quel Congresso, che a buon diritto fu chiamato il funerale della giustizia del diritto. L'onorevole Crispi in un'occasione solenne, in un colloquio col Re Vittorio Emanuele affermava, ed aveva da lui il pieno consenso, che l'acquisto della Bosnia ed Erzegovina da parte dell'Austria significava la soffocazione di ogni nostro alito di vita nel maré Adriatico.

Ora, quando noi vedremo verificato quello che ora si disegna sull'orizzonte, quando l'Austria graviterà, con la sua influenza, sopra ambedue i versanti del Pindo, noi ci troveremo soffocati per sempre là dove un giorno erano le fonti principali della vita nostra.

Imbriani. Benissimo.

Barzilai. E non ho finito l'enumerazione dei vantaggi che, in tempo di pace, questa lega ci porta.

Non voglio entrare in questioni troppo delicate, ma posso dire all'onorevole ministro, che obbligo dell'Austria, alleata nostra, era quello di rendere meno penoso al sentimento nazionale il sacrificio di ideali che

quell'alleanza portava. Ora, l'Austria non ha fatto e non fa nulla per raggiungere questo scopo. E sono recentissime, datano appena da sette giorni le deliberazioni del Ministero austriaco, le quali, per la centesima volta, respingevano la domanda della città di Trieste di avere una Università con lingua italiana. La città di Trieste domanda ciò che l'articolo 58 della costituzione austriaca sancisce e concede a tutti i cittadini dell'impero, domanda la tutela della propria nazionalità, del proprio stigma nazionale, domanda che i suoi figli non siano obbligati a frequentare, a ricorrere, per gli studi superiori, agli Atenei di Vienna, della Stiria o della Carinzia.

Ed in una recente occasione, quando in Roma si è voluto fare un atto di giusta solidarietà, al quale hanno partecipato ed aderito uomini illustri, fra i quali l'egregio nostro presidente, quando si è cercato di solennizzare una vittoria non politica ma nazionale in Trieste, se le mie informazioni sono esatte, il ministro cancelliere dell'Austria, ha mandato una nota alla Consulta rimproverando: vedete un po' che belle cose si fanno a Roma! E questo accadeva pochi giorni dopo quei famosissimi fatti della confraternita di San Michele e l'intervento di un arciduca e di un ministro ad una conferenza temporalista, di cui ho avuto occasione di intrattenere altra volta la Camera.

Questo è quanto noi raggiungiamo in tempi di pace, così il sentimento nostro, in tempo di pace, vediamo tutelato. E se dallo stato di pace io ricorro col pensiero alla eventualità di una guerra, (perchè, o signori, le alleanze non si fanno per la pace perchè la Santa alleanza che fu il prototipo delle alleanze per la pace gettò fiotti di sangue perchè il trattato di Parigi del 1856, portava nel seno le guerre del 1859 e del 1866) se dunque io penso alle eventualità di una guerra, o a questa pace temporanea che serve soltanto a garantire i possessi con la forza acquistati da altre potenze, mi tornano alla mente alcune parole che pronunziava in questa Camera l'onorevole Crispi alcuni giorni sono, quando si discuteva il bilancio della marina. L'onorevole Crispi allora, dico la verità, disse cose che mi resero molto pensoso sul voto che io andava a dare, ma fu il dubbio di un momento.

L'onorevole Crispi rievocò i tempi in cui l'Adriatico era segnato nelle carte geografiche

come mare veneziano, ricordò che il trattato del 1866 aveva abbassate le Alpi ai nostri danni.

Or bene, onorevole Crispi, se voi ci aveste chiesto in quel giorno e ci chiedeste oggi sacrifici per far rotta verso quei tempi sui quali avete richiamato le nostre memorie, per i quali avete suscitato i nostri sentimenti, io credo che da questa parte della Camera ci trovereste fra i primi ad aderire ai vostri propositi.

Ma noi facciamo rotta in un senso diametralmente opposto, e quindi non potete pretendere che noi con lo stesso buon volere concediamo armi superiori alla necessità della difesa per andare direttamente contro a quei fini nazionali che sarebbero la giustificazione suprema di qualsiasi sacrificio. Perchè nella questione delle spese militari io, pur essendo d'accordo nelle conclusioni, dissento un poco nelle premesse da taluni dei miei carissimi amici di questa parte della Camera. Non è tanto per me, la triplice alleanza resa invisa dalle spese militari; sono le spese militari, che la politica estera rende insopportabili. Perchè, se la nostra politica estera fosse diversa, se diversi fossero i nostri scopi; se senza rincorrere una politica di avventure internazionali, potessimo sperare di avvicinarci a quello che è il nostro ideale; e non è soltanto ideale ma proposito di tutela dei più alti nostri interessi; consentirei quelle spese, che oggi debbo negare, consentirei che il nostro bilancio della guerra fosse aggravato, (*Commenti*) anche più di quanto oggi è possibile. Io comprendo la Francia, la quale sacrifica il meglio delle sue risorse per il bilancio della guerra, con un grande ideale, con un grande obiettivo dinanzi; comprendo che anche coloro che si vedono lesinato il pane sul desco, anche i proletari sentano meno gravi questi sacrifici, quando sono chiamati a farli da un sentimento di patriottismo, quando sanno che il loro esercito deve, presto o tardi, condurli al ricongiungimento delle loro terre.

Ma noi, non abbiamo questo stimolo perchè nessun cenno io credo si è venuto, e difficilmente verrà da quel banco, il quale lasci sperare un *revirement* della nostra politica estera, un mutamento della nostra politica delle alleanze.

Ed è per questa ragione che non dovette accusarci di poco patriottismo, se non possiamo esservi amici in questa corsa verso le

spese militari, le quali così poco connesse vediamo, coi fini nazionali a cui volgiamo la mente.

Non ci accusate di poco patriottismo, e siate certi che noi saremmo oggi teneri come voi della difesa nazionale, domani preparati a qualunque sacrificio, quando vedessimo un obiettivo corrispondente da raggiungere; quando vedessimo o in pace o in guerra un qualsiasi costrutto.

E a questo punto io debbo fare all'onorevole ministro degli esteri una precisa domanda.

Ho cercato di dimostrare che la nostra politica estera ci conduce a sacrifici incompatibili colle nostre risorse, contraddice ai nostri sentimenti, ai nostri interessi. In tale condizione di cose, si fa sempre più vivo e sempre più sentito da tutti noi il bisogno di conoscere che cosa veramente stabiliscano, che cosa veramente contrattino queste alleanze con le potenze centrali.

Non ho bisogno di dire ad un vecchio diplomatico a che valga questo famoso segreto che tutela la politica delle alleanze; egli forse è più persuaso di me che mentre noi, che dobbiamo di questa politica pagare le spese, mentre noi dobbiamo, occorrendo, fare onore al *casus foederis* e non ne conosciamo il contenuto, i Gabinetti, ai quali questa politica vorremmo celata, lo sanno benissimo. (Interruzioni).

Lo dimostra la storia diplomatica; a proposito del trattato d'alleanza fra l'Italia e la Prussia del 1866; mentre il Gabinetto di Firenze negava con parole energiche ai rappresentanti della nazione, di rivelare il contenuto di quel trattato, che poi doveva dar luogo a tante disillusioni, a Vienna il contenuto di esso si conosceva perfettamente; e questo è sempre accaduto. Quindi nessun vantaggio vi ha di tutelare un segreto che a tutelare non riusciamo; si producono invece, danni enormi, di vario genere, danni per le diffidenze che voi create, danni per le ambiguità a cui aprite il passo. Lo stesso trattato del 1866 che ho ricordato è la prova provata di quanto dico, perchè allora, la Camera lo ricorda, il Conte di Bismarck diceva al generale Govone che era andato a Berlino: signor mio, in questo trattato la reciprocità non c'è, l'ausilio dell'Italia è assicurato alla Germania; la Germania, però, non è

obbligata a portare aiuto se la guerra scoppiasse in Italia.

Se la Germania si fosse messa d'accordo coll'Austria, malgrado il trattato, noi ci saremmo trovati soli di fronte all'Austria. Questo è ormai un fatto consacrato dalla storia.

Ciò posto, non vedo la ragione di questo segreto che volete continuare a mantenere, e lo ritengo un'arma di politica interna assai più che un mezzo di tutela degli interessi internazionali. E se un dubbio dovessi avere in proposito, l'onorevole ministro degli esteri, con la sua autorevole parola, me lo avrebbe completamente sgombrato dall'animo. Mi consenta di leggere due periodi di quel discorso che ho citato poc'anzi e che Ella pronunziava l'anno scorso, in Senato.

L'onorevole Blanc, in quell'occasione, parlava dei sacrifici che si chiederanno al Paese dai provvedimenti finanziari che si dovranno proporre per ottenere il pareggio; eravamo in un periodo molto simile al presente. Egli diceva: « Il Paese, nel suo buon senso, l'accetterà a mala pena, se non si vorrà illuminare finalmente il suo patriottismo, inesaurevole sempre, ma perplesso davanti ad un sistema in cui troppo si dileguano le responsabilità ministeriali, basi della libertà del paese. Cavour diceva che chiunque è capace di governare coi pieni poteri; si può dire oggi che chiunque può governare col segreto. Il Parlamento ha dovuto in circostanze decisive deliberare dietro congetture; il potere esecutivo ha affrontato inutili spese militari che non solo ci erano richieste, ma anzi apparirebbero esserci state sconsigliate. Presentemente gli echi vicendevoli di altri tempi non risuonano più tra i Parlamenti d'Italia e delle altre nazioni libere; il mistero copre male le reciproche diffidenze all'estero, gli antichi e recenti errori; il silenzio nasconde a mala pena come vi sia anche in politica merce non conforme al campione e carta non negoziabile; e finalmente Parlamento da una parte e Governo dall'altra separati da tanti segreti, s'incontrano non altrimenti che davanti alla umiliante necessità di ripieghi estremi che turbano le coscienze. »

Onorevole ministro, non si tratta d'interpretare dei versi di Dante, ma credo di aver capito, e la Camera con me, che Ella alludeva chiaramente alla necessità di svelare che cosa siano questi trattati, per dire al

paese: questa è la politica estera nostra, questi sono i sacrifici che noi possiamo domandare per sostenerla.

Se Ella ha altra spiegazione da dare alle sue parole, io mi dichiarerò incapace di intenderle; ma il senso logico è questo.

Ciò posto, non ho bisogno di riassumermi. La politica della triplice alleanza per me è cattiva; è cattiva indipendentemente da coloro, che l'hanno applicata, perchè di essa abbiamo veduto applicazioni d'ogni specie da quella dell'onorevole Depretis, a quella dell'onorevole Brin, ed essendo cattiva, noi desideriamo almeno di misurarla fin dove arrivi, desideriamo sapere che cosa in essa si nasconda, noi desideriamo di poterla giudicare quale è, per poter meglio provvedere ai casi nostri. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Presidente L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di parlare. (*Segni di attenzione*).

Bianc, ministro degli affari esteri. La Camera comprenderà come io in nessun modo pretenda di misurarmi coi valenti oratori che mi hanno preceduto. Io, anzi, avrei desiderato di rispondere metodicamente in fine della discussione generale a tutti gli argomenti, tanto degni di attenzione, toccati dai diversi preopinanti; mi riserbo di farlo, dopo che l'egregio relatore avrà finito di compiere il dovere, che ha cominciato così felicemente con la sua relazione. Il motivo per il quale ho domandato la parola sta in ciò: che l'onorevole Barzilai mi ha fatto l'onore di ricordare alcuni eventi della mia lunga carriera, e mi costringe così a prendere la parola per fatto personale. Non toccherò dunque per ora altri argomenti, e mi limiterò a quelli abbastanza importanti i quali furono trattati dall'onorevole Barzilai, come pure dall'onorevole Imbriani e dall'onorevole Pinchia.

I ricordi del 1866 mi sono molto presenti per la parte modesta, benchè piuttosto operosa, da me avuta in quegli avvenimenti. Può sembrare un'epoca un po' remota per trattarne nella presente discussione: basterà accennare che quella combinazione diplomatica era coerente al sistema politico inaugurato da noi nel Congresso di Parigi del 1856.

Non era stato casuale il fatto che l'Italia nuova prendesse posto per la prima volta tra i grandi Stati coll'affermazione, rappresentata dalla nostra bandiera in Oriente, che le autonomie nazionali dovevano prevalere sulle dominazioni a base religiosa.

Le truppe nostre non erano compagnie di ventura in cerca di un fatto d'arme qualsiasi, quando muovevano per la Crimea, in occasione di conflitti tra cattolici e ortodossi; e non era fuori luogo che nel congresso di Parigi. Cavour, terminata quella guerra di origine religiosa con una pace a base civile e laica, rivendicava per l'Italia quei diritti nazionali, i quali, dopo aver chiamato a nuova vita le popolazioni dell'antico impero di Bisanzio, dovevano venire a far breccia nelle mura di Roma.

In quell'aurora dei moderni destini nostri, l'Italia compariva a sua volta nella lotta inaugurata sin dall'epoca che si chiamò nel nord d'Europa la Riforma, e nel sud il Rinascimento, contro le politiche a base medioevale, ossia teocratica.

Difatti da quattro secoli ciascuna delle grandi potenze cattoliche, a vicenda dominanti, si era valsa dei grandi interessi ecclesiastici per imprese contrarie alla libertà, all'indipendenza, alla pace delle nazioni. L'Inghilterra, minacciata per la prima colla Grande Armada, aveva definitivamente trionfato; ma la Germania era rimasta divisa; e l'Italia restava oppressa dal potere temporale dei papi, sostenuto dalle dominazioni straniere.

Neppure a caso dunque, neppure per semplice opportunismo, Cavour dichiarava nel 1860 alla Prussia che essa avrebbe imitato l'esempio del Piemonte, e che logicamente la ricostituzione nazionale della Germania avrebbe seguito quella dell'Italia. Era l'inevitabile conseguenza politica di un fenomeno secolare. L'una e l'altra unità nazionale erano, secondo Cavour, conciliabili colla grandezza d'una Francia pacifica ed amica; bastava perciò che la Francia, madre della democrazia moderna, avesse veramente rinunciato a fondare una politica di intervento, in Italia sul cattolicesimo romano, in Germania sul cattolicesimo renano e bavarese, in Oriente sui cattolici di qualunque nazionalità contro l'ortodossia; in altri termini, che la Francia proseguisse sul continente e nel Mediterraneo quella politica laica, fondata sul principio che la Francia stessa, insieme all'Inghilterra e a noi, aveva fatto prevalere in massima a profitto dei popoli dell'Impero ottomano.

Nel 1866, dunque, un'effettiva solidarietà italo-germanica incomincia a realizzare la profezia di Cavour. In mezzo alle complicazioni diplomatiche, ai malintesi di cui certe pub-

blicazioni lasciarono la traccia, emerge un fatto importante; questo: che quando non c'era ancora fiducia intera stabilita tra il nostro Governo ed il Governo prussiano circa gli scopi dell'alleanza, quando noi domandavamo al Governo prussiano qual pegno poteva darci che questa non era una effimera e fallace combinazione diplomatica, ma un'affermazione della durevole amicizia di due nazioni, sa, onorevole Barzilai, quello che ci si rispose? Ci si disse: non possiamo dare un pegno più gradito a voi, di questo: che il primo Parlamento germanico sarà convocato nello stesso tempo che il Veneto sarà liberato. E questo ci bastò.

Quei fatti furono tosto seguiti dalle libertà costituzionali restituite nella monarchia austro-ungarica, la quale sin da quel momento, per organo del cancelliere Beust, si dimostrò contraria al principio antiquato delle protezioni cattoliche sul potere temporale dei papi.

Nei quattro anni che seguirono, dal 1866 al 1870, l'impero francese, diviso tra la fede al passato ed i sogni dell'avvenire, agitava intanto nel silenzio i destini della Francia, che sono tanta parte dei destini d'Europa. L'Austria-Ungheria stessa, insieme a noi e all'Inghilterra, consigliava alla Francia di rinunciare all'intervento a Roma, e di non farsi illusione che nella Germania del sud e dell'ovest il cattolicesimo potesse essere base di divisioni politiche. Già allora si facevano vive, onorevole Barzilai, quelle solidarietà pacifiche sulle quali si fonda oggidì la politica nostra; da Londra, da Vienna, da Firenze, ogni sforzo mirava a prevenire la gran guerra clericale diretta contro le unificazioni italiana e germanica.

Forse in quei giorni fatali, tornarono alla mente dell'Imperatore dei Francesi i suggerimenti di Cavour, le memorie delle prove giovanili del 1834 e dei giorni gloriosi del 1859; senza dubbio lottò in Napoleone III il pensiero della giovane Italia, con le ispirazioni della politica medioevale: ma questa vinse la sua malferma vigoria. La marcia a Mentana fu il prologo della marcia al Reno: e per il resto del secolo l'Europa doveva essere tenuta in armi dal possibile rinnovamento del mortale duello di due grandi nazioni.

Consideriamo intanto come la legge dell'evoluzione moderna contro i conflitti a base religiosa, proceda implacabilmente in quel

periodo decisivo. Da quella stessa data del 1870, la politica ecclesiastica subisce due sconfitte irreparabili: a Roma la caduta del potere temporale; in Oriente, l'impossibilità per la Francia di nuove crociate contro gli slavi a favore del cattolicesimo latino. È libero ormai all'ortodossia il campo in Oriente, non più per conquiste, cui rinuncia la Russia stessa, ma per autonomie di razze proclamate poi in massima, insieme a noi, dall'Austria-Ungheria; è chiuso ormai il campo in Occidente a quelle ambizioni del Vaticano, che si erano giovate alternativamente dell'Austria e della Francia, per lasciarle ambedue vittime di piani non consentanei alle possibilità moderne.

A quelle imponenti manifestazioni della nascita d'una Europa nuova, come corrispose la coscienza italiana?

Sarebbe ingiusto il dire che essa si rinchiuse nel cieco godimento della libertà riconquistata, e dimenticò la storica sua missione nel Mediterraneo. No. La verità è, che l'Italia portò la gratitudine verso la Francia, fino a prolungare per lunghi anni, in profondo raccoglimento, il lutto per i disastri dell'alleata del 1859, vinta dall'alleata del 1866. (*Benissimo!*) Invano, nel 1875, in un convegno di sovrani a Milano, la Germania affermava verso di noi una politica di difesa comune; non le concedemmo la reciprocità. Invano l'Inghilterra ci diresse invito ad una pacifica e tutelare azione navale in Oriente, durante la guerra turco-russa; la declinammo. Invano nel Congresso di Berlino, una potenza mediatrice rinnovò officiosamente a noi per i primi, il consenso ad una spontanea occupazione della Tunisia, notificatoci già ufficialmente da Napoleone III nel 1867; rifiutammo. Invano, ancora nel 1882, l'Inghilterra, riservando a sé il canale di Suez ed il mar Rosso, via imperiale alle Indie, ci invitò alla protezione della valle del Nilo: risulta anche dai Libri Verdi come il Ministero francese dichiarasse non dover noi prendere il posto temporaneamente abbandonato dalla Francia in Egitto, e come in seguito a ciò rifiutammo l'invito inglese. (*Bravo!*)

Sì; l'Italia meraviglierà la storia, più giusta dei contemporanei, con la sua gratitudine.

Questa è la verità. Fu un sentimento, che possiamo, oggi, alla pretta luce della storia, variamente apprezzare, ma dal quale si deve trarre argomento, secondo me, di rispetto verso

la memoria del mio caro maestro e collaboratore, l'illustre Mancini.

Infatti era venuto il tempo in cui non potevamo più disconoscere che tanta abnegazione non giovava nè alla nostra indipendenza, nè alla nostra stessa sicurezza.

Io desidero di non andare oltre, in questa parte della questione.

Ma, o signori, noi siamo qui in Parlamento, con la coscienza di appartenere ad una nazione libera, indipendente, e pur vi è sull'altra sponda del Tevere un altro elemento, dal quale si fa spesso astrazione nella nostra vita pubblica. Intendo dire il Vaticano, e domando il permesso di parlar chiaro. (*Si ride*).

Che cosa sono gl'Italiani per quelle parti di Europa ove ha ancora influenza la politica Vaticana? Sono latini che il Vaticano pone, finchè può, sotto protezioni straniere in tutto il Mediterraneo, volendo anche il pontefice rappresentare in Oriente la parte di protettore anzichè di sovrano spirituale indipendente, nell'illusione di ottenere così una protezione religiosa anche in Roma per il proprio irredentismo temporale.

Contro le solidarietà democratiche delle nazioni latine, contro il pacifico rispetto delle reciproche indipendenze tra Francia e Italia, il Vaticano, eterno tentatore, persistette ad offrire alla Francia, come base di comune rivincita verso l'unità italiana e germanica, la dominazione sui latini, tradizione borbonica e napoleonica, ripresa dalla scuola repubblicana francese del 1849. Il vano grido dei clericali: *Rome est à nous*, fu ripetuto da una parte della democrazia occidentale; e, precisamente nel momento in cui si chiudevano a noi le coste più vicine alle nostre, ogni speranza perfino d'indipendenza e di pace nella neutralità ci veniva tolta, quando, oltre al disinteressamento obbligatorio nel Mediterraneo si volle imporre all'illustre Cairoli il cointeressamento obbligatorio alle rivendicazioni continentali altrui contro l'Europa centrale. Politica questa che ci faceva voltare le spalle al Mediterraneo, perciò contraria alla tradizione di tutti i padri del nostro risorgimento, da Balbo a Mazzini, da Gioberti a Cavur; politica rovinosa per la nostra vita economica, che la storia c'insegna non potersi svolgere meglio che nelle vie in altro tempo aperte dalle nostre repubbliche, ed oggi a noi chiuse, intorno ai mari di cui occupiamo il centro. In fine, politica di guerra, inaccetta-

bile da un paese pacifico e desideroso di tranquilla consolidazione.

La tradizione di Cavour riapparve nel 1881, allorchè l'onorevole Crispi dichiarò, colla libertà di deputato indipendente, che per una politica veramente nazionale dovevamo ravvicinarci principalmente all'Inghilterra per lo sviluppo della nostra legittima influenza nel Mediterraneo, e alla Germania per la pace sul continente.

Ma quando noi, ingenuamente, senza pretendere di esercitare un'azione sproporzionata ai nostri mezzi, senza aspirare ad occupare un terreno che, storicamente, ed anche dal punto di vista degli scambi commerciali, potesse appartenere più ad altri che a noi; quando noi semplicemente volevamo rappresentare la nostra parte, eravamo considerati colpevoli d'illegittimo particolarismo politico ed economico, contro la solidarietà latina, cui ci richiama l'onorevole Imbriani.

Ora, di fronte a quelle tradizioni mediterranee del tempo in cui non c'era ancora un'Italia, tradizioni di dipendenza sia economica, sia clericale, sia democratica, la pubblica coscienza da noi non mancò di reagire; ma avrebbe reagito con più pratica efficacia se fosse stata educata dal Governo e dal Parlamento ad opporre razionali e positive nozioni sulla nostra pacifica missione in quel Mediterraneo, il quale invece per molti di noi ancora sembra un mito. Quando qui si è domandato dove e come dobbiamo agire, nessuna risposta venne data. Come, dopo ciò, possiamo esigere che all'estero ci si accordi in massima più di quanto qui non si abbia chiara coscienza di poter pretendere?

Così fu che nel 1831 e nel 1832 i posti che noi non abbiamo accettato di occupare, sono stati occupati da altri. E ciò succederà ancora, finchè non avremo una coscienza nazionale determinata ed esplicita sui nostri interessi, ed una volontà nazionale risoluta per farli valere. (*Bravo! Benissimo!*)

Intanto, siccome in quel tempo vedevamo procedere uno stato di cose che, con le alterazioni successive dello *statu quo* nel Mediterraneo, poteva, contro la nostra volontà, porci in conflitto o con una potenza o con l'altra, che volete, o signori? come prima della guerra del 1870, così dopo la guerra del 1870, dovevamo appoggiarci su chi rappresentava gli elementi pacifici e gli elementi di conservazione almeno dello *statu quo* continentale.

La pace era il nostro interesse principale prima e dopo. Non era colpa nostra, se prima non era stata conservata. La volemmo conservata almeno poi.

L'onorevole Barzilai domanda a me, collaboratore del Mancini nel 1881 e nel 1882, quale scopo si aveva da noi.

Onorevole Barzilai, tutti lo sanno. Sugli interessi pacifici tutelati dall'alleanza austro-germanica, conchiusa tre anni prima, noi assicuravamo la libertà assoluta di quella qualsiasi politica nazionale che il paese avesse creduto di fare, certi che, se non avessimo provocato nessuno, non saremmo stati provocati da nessuno, allorchè quest'Italia, che pur deve vivere, che pur deve avere le sue legittime espansioni, fosse andata liberamente ed alla luce del sole, senza mandato nè veto di alleati, verso i suoi destini nel Mediterraneo.

Non parlo, o signori, di queste cose del 1882, se non per rendere ancora una volta omaggio alla memoria del Mancini. Il Mancini si preoccupò grandemente, ma non si preoccupò disgraziatamente abbastanza: lungo, perchè contrariato da altre influenze, del già citato principio di politica estera, formulato dall'illustre nostro attuale presidente del Consiglio.

Quando (mi permetta l'onorevole Crispi di parlare come se non fosse qui) quando venne al potere l'onorevole Crispi nel 1887, riprese quella tradizione.

E senza parlare dei risultati politici allora ottenuti per le autonomie balcaniche, lasciatemi dire che quella espansione economica oggidì appropriatasi da altri, era dall'onorevole Crispi, non solo prevista, ma preparata all'Italia, e poteva essere anche realizzata (lo attesto io) se egli non fosse stato dopo breve tempo tolto dal potere. (*Commenti*).

Ora, o signori, pur diffidando del piacere che provo nell'aprire senza arte la mia coscienza davanti alla Rappresentanza nazionale, verrò ad aggiungere alcune cose che ancora gli onorevoli preopinanti m'inducono a chiarire senza altro indugio.

Ci si è domandato dagli onorevoli Imbriani, Pinchia e Barzilai quale sia oggidì la posizione dell'Italia nelle alleanze, quale indirizzo intendiamo dare alla nostra politica estera.

Rispondo: l'Italia ha precisamente avuto, nelle fasi successive delle alleanze, la posi-

zione che in ciascuna circostanza ha voluto e saputo prendere.

In quanto a noi, non saremmo su questi banchi, se ci ritenessimo vincolati ad alcuna deroga, di diritto o di fatto, dalla piena nostra libertà nell'attuazione d'una politica ispirata ai soli interessi nazionali. Dei nostri errori, diplomatici, militari, economici, siamo stati e saremo responsabili noi soli.

Non abbiamo nulla a nascondere circa i nostri obblighi verso i nostri alleati. Essi consistono, e lo sanno i miei predecessori, nella solidarietà di comune difesa in caso di provocazione: nulla più, nulla meno. Ora, lo constatiamo con vero e profondo compiacimento, l'eventualità di una provocazione alla guerra è più che mai improbabile, perchè esclusa dalla ferma volontà di tutti i Capi degli Stati europei, e riprovata dalla coscienza universale.

Quegli impegni hanno per indole essenziale di non essere diretti contro alcuna potenza; e così nulla osta a che i nostri rapporti, che sono del tutto amichevoli colla Russia, lo siano egualmente con la Francia. Non c'è potenza animata da intenti pacifici che si possa impermalire per questa lega della pace, con la quale già non si sono dimostrati incompatibili nè gli interessi inglesi, nè gli interessi russi. È un patto d'assicurazione contro conflagrazioni che ci ricondurrebbero alla barbarie; è un pegno per la pacifica espansione delle influenze, dei commerci, dell'azione civilizzatrice del nostro continente sui continenti vicini.

A quella espansione, lo ripeto, altre potenze, alleate e non alleate, si son dedicate più di noi, negli ultimi quindici anni. E non si può negare che in questo periodo di pace le condizioni delle coste a noi vicine siano state modificate di fatto, più assai che non lo sieno state nelle guerre e nei trattati anteriori.

Gli avvenimenti della massima importanza per l'avvenire non colpiscono talvolta i contemporanei. L'Italia si è appena resa conto della trasformazione succeduta in Oriente, ove le questioni confessionali non saranno più motivo di guerre tra Francia e Russia; ove predominano ormai le questioni d'ordine civile poste dalla politica delle autonomie, e le questioni d'ordine economico poste dal sistema ferroviario che congiunge le sponde del Danubio ai centri dell'Asia Minore. Così

pure negli ultimi tre anni si stava compiendo in Africa un avvenimento che segnerà una delle date memorande della storia del globo, il riparto delle grandi vie interne del continente nero tra l'Inghilterra e quella Francia e quella Germania che taluno di noi credeva sempre pronte a venire alle mani.

Ma, se a tutta quella pacifica trasformazione delle regioni che circondano i nostri mari ci siamo mantenuti estranei, eccettuata l'opera dell'onorevole Crispi, che ci diede una parte considerevole in Africa, non accusiamo nè alleati nè non alleati. Gli interessi nostri non possono essere promossi che da noi stessi.

Non getterò un pomo di discordia tra uomini che con eguale buona fede ed eguale buon volere debbono ormai dimenticare il passato e riunirsi per salvare il paese. Ma non vede l'onorevole Barzilai, che ho imparato ad apprezzare ed a stimare, come noi sacrificammo la preda all'ombra, la tangibile realtà all'immaginario, quando, supponendo l'Europa divisa in due campi irreconciliabili per quistioni di confini continentali, lasciammo che la diplomazia straniera ci distraesse a profitto altrui, con vane illusioni, dalle pratiche vie che si andavano riaprendo intorno a questi mari, ove due volte nel corso dei secoli l'Italia fu maestra di civiltà e creatrice di ricchezza?

Chi non vede d'altronde come fosse impossibile ricavare alcun frutto dalla nostra politica estera coi due programmi contraddittori, coi due programmi completi e logici fino alle ultime conseguenze diplomatiche e militari, che da noi si alternarono in gabinetti successivi, e talvolta cozzarono in uno stesso gabinetto? Gli uni, ritenendo che sulla pace assicurata l'Italia potesse ormai senza rischio, fondare il libero, sano e proficuo sviluppo della attività esterna, cui due volte, nel 1878 e nel 1882, ci chiamò invano l'Inghilterra; gli altri invece considerando la nostra politica nell'alleanza come una macchina esplosiva imprudentemente introdotta in casa, talchè non dovessimo pensare ad altro che a renderla praticamente inservibile, anche a costo di render pure inservibili, per maggiore precauzione contro ogni politica d'avventure, la diplomazia e l'esercito insieme alla finanza!

Così è che nella nazione risorta per tanta virtù del popolo nostro e fra tante speranze di popoli amici, nella nazione che non può

senza suicidarsi, lasciar vuoto moralmente il posto che occupa geograficamente, la pubblica coscienza restò oscura, e lo stesso Parlamento si abituò al silenzio, rimanendo, dopo un quarto di secolo, quasi un enigma le legittime condizioni della attività esterna, dalla quale pur dipende la nostra materiale prosperità, la nostra stessa ragion d'essere; condizioni le quali sono nuove nell'Europa nuova che data dal 1866 e dal 1870. (*Commenti*).

Ora vorrei che rientrassimo in noi stessi, e adottassimo un altro metodo di trattare qui i nostri affari esteri che non sia quello di far comparire in scena nelle nostre discussioni questa o quella potenza, alleata o non alleata, in atto propizio o minaccioso, come in altri tempi, in certi paesi del Levante, ogni quistione estera si riduceva alla preponderanza locale di tale o di tale altra grande potenza europea. Qui, o signori, vorrei non parlare se non dell'Italia e dei suoi pratici interessi all'estero, superiori per noi ad ogni altra considerazione. Vorrei che parlassimo meno della politica estera altrui, e più della politica estera italiana, obbiettiva, positiva, superiore alle clientele, immune da furberie che non sono più dell'epoca nostra. Vorrei che ricordassimo come alle potenze amiche non ci dobbiamo dirigere per la nostra difesa, alla quale per supremo interesse d'indipendenza dobbiamo provvedere noi stessi, giacchè abbiamo avversari intangibili in casa, bensì per la comune tutela d'interessi comuni, che verrebbero compromessi nel Mediterraneo con danno di tutti da una indefinita interruzione dell'influenza italiana.

Crediamo che in Italia, come succedette per crisi analoghe nella storia di altri Stati costituzionali, debba tornarsi ad una più effettiva cooperazione del Parlamento ai concetti direttivi della politica estera, i quali gli verranno da noi sottoposti in ogni circostanza opportuna, con la stessa sincerità che usiamo nelle altre questioni. Lo richiede l'efficacia del nostro linguaggio all'estero, il quale non ha forza se non esprime il pensiero del paese; lo richiede anzitutto la coscienza nazionale, che langue per mancanza di alimento e di luce, e che deve risorgere e operare a beneficio morale e materiale della patria.

E per pratica ed ultima conclusione circa la nostra presente situazione estera, rispondo agli onorevoli preopinanti che l'Italia avrà,

fra le altre nazioni, quella posizione che le darà il Parlamento, con le deliberazioni ormai imminenti, dalle quali dipende il giudizio dell'Europa intiera sulla possibilità per noi di avere l'indipendenza economica, unica base d'indipendenza politica.

Non può difatti lo svolgimento dei nostri interessi esterni essere altro che il naturale e legittimo portato della vitalità normale che spetta a voi restituire all'Italia, quale Stato organico, quale socio nell'operoso sviluppo dei popoli civili.

Signori, io ho accettato l'alto onore di reggere il Ministero degli esteri perchè vi fui chiamato dal patriota che seguirò sempre e dovunque. Ho piena coscienza della gravità del compito che spetta al ministro degli affari esteri nelle difficoltà che la nazione sta attraversando. Non nego che anche in questo bilancio si riflette l'accasciamento per cui negli ultimi anni l'Italia non è quasi più apparsa quale unità vitale, capace di compiere i propri destini anche esterni.

Questo paese di trenta milioni d'abitanti accrescentisi rapidamente, situato nel cuore del Mediterraneo, non può sfuggire al suo geografico e storico destino. Quando l'Italia cessa di aver coscienza ed attività corrispondenti all'entità sua, quando si mostra spostata e dubbiosa della propria missione, cessa di essere indipendente, e torna a subire, sotto le forme nuove con le quali i protettori moderni lusingano e risparmiano i protetti, l'antica fatalità delle altrui preponderanze.

Nell'ascoltare con deferente attenzione gli appunti mossi a vari rami della nostra politica estera, gli appelli ad una operosità degna del nome italiano, mi sono però confermato nella fiducia, che con soddisfazione ho sentito divisa da qualche egregio oratore, che abbiamo visto il peggio e che risaliamo ormai ad aere migliore. A facilitare, per quanto mi riguarda, questo grave e degno compito, ho creduto di dovere accettare il minimo delle risorse ora disponibili, per riuscire a quanto può la rettitudine, la ferma volontà, l'inerrollabile fiducia nell'avvenire del paese; di consentire alle strettoie di economie che impongono sacrifici alle persone, per rivolgere ogni spesa a scopi fruttiferi per la cosa pubblica; tornando così ai concetti della nostra gioventù, quando ogni cittadino si doveva alla patria, non la patria ad ogni cittadino.

Nel riprendere l'opera dell'illustre presidente del Consiglio e nostra, sulla base, per quanto angusta e sfavorevole, della realtà attuale, mi sono proposto di non chiedere aumento di risorse neppure pei capitoli del bilancio riconosciuti più insufficienti, se non quando avremo dimostrato praticamente, ove le vicende ministeriali ce ne diano il tempo, che l'Italia può riprendere il posto che le compete, ed aggiungere all'indipendenza e all'unità, lo sviluppo di una prosperità normale, di cui è meritevole questo popolo, troppo spesso migliore dei suoi governanti, non escluso, se così vi piace, me stesso. (*Urriti — Applausi*).

Presentazione di relazioni.

Presidente. Invito l'onorevole Panizza a venire alla tribuna per presentare una relazione.

Panizza. A nome della Commissione generale del bilancio mi onoro di presentare alla Camera la relazione sullo Stato di previsione del bilancio 1894-95 dell'istruzione pubblica.

Presidente. Invito l'onorevole Giovanelli a venire alla tribuna per presentare una relazione.

Giovanelli. A nome della Commissione Generale del bilancio mi onoro di presentare alla Camera la relazione sullo Stato di previsione del bilancio 1894-95 del Ministero di agricoltura e commercio.

Presidente. Invito l'onorevole Nicolosi a venire alla tribuna per presentare una relazione.

Nicolosi. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge « Sospensione della riscossione delle imposte dirette nel comune di S. Sperate. »

Presidente. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Continua la discussione del bilancio degli esteri.

Barzilai. Chiedo di parlare.

Presidente. Onorevole Barzilai, se Ella intende rispondere al ministro, potrà parlare quando verrà la sua volta, perchè è iscritto, ma non posso darle ora la facoltà di parlare a pregiudizio degli altri oratori.

Barzilai. L'onorevole ministro mi ha dato occasione ad una diecina di fatti personali.

Presidente. Ma, ripeto, io non posso ledere il diritto degli altri oratori. Parlerà quando verrà la sua volta.

Barzilai. E se si chiude la discussione generale?

Presidente. Parlerà in ultimo per fatto personale. Vuole che la discussione diventi un privilegio di uno o due deputati a detrimento degli altri?

Barzilai. Ma onorevole presidente...

Presidente. Ma è un monopolio che si vuole aver qui! (*Bravo! Bene!*)

Barzilai. È inutile che parli allora.

Presidente. Ripeto che parlerà quando verrà la sua volta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Luporini.

Luporini. Ho chiesto di parlare per fare alcune osservazioni sul presente bilancio; e le mie osservazioni si riferiranno principalmente alla nostra emigrazione all'estero.

Prima però di entrare in argomento, voglio fare le mie congratulazioni al Governo, che ha proposto che lo stanziamento per le nostre scuole all'estero, sia aumentato di lire 60,000.

Il dolore, che cagionò all'animo nostro quello che fu fatto nel 1891, quando la opera savia dell'onorevole Crispi venne distrutta o quasi distrutta di un solo colpo, ritrae un qualche lenimento da questo nuovo stanziamento il quale ci assicura che in un tempo più o meno lungo potremo riacquistare il cammino perduto.

Detto questo, io vengo senz'altro a dire poche parole sulla nostra emigrazione all'estero.

È un antico lamento che in quell'America, il cui scoprimento si deve al genio italiano, l'Italia non possieda neppure un palmo di terra. Ma la cosa non deve recare meraviglia quando si pensi che gl'Italiani in passato non avevano l'abitudine di emigrare. Questa abitudine negl'Italiani ha una data molto recente. Quindi era impossibile che essi potessero acquistare un qualche possesso nelle terre americane, benchè fossero state scoperte dal genio italiano, quando nessuno di loro si volgeva a quelle regioni.

Infatti vediamo che in America si hanno colonie dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla

Spagna, perchè appunto in America avevano emigrato Inglesi, Francesi e Spagnuoli.

Io potrei forse accennare le ragioni, per le quali non si era prima verificato quest'esodo di italiani verso le plaghe americane, ma le risparmierei alla Camera, parendomi che l'argomento non lo richieda.

Io voglio soltanto dire che sulla emigrazione ho un concetto, che si scosta probabilmente da quello della massima parte dei nostri connazionali. Da essi si deplora generalmente la emigrazione; io credo invece che sia un bene. È questo un mio profondo convincimento, convincimento che io mi sono formato da molti anni non senza averci prima ben meditato.

Già l'emigrazione è una necessità per l'Italia, imperocchè di tutti i popoli europei quello che cresce di più, è appunto l'Italiano. È già stato osservato che noi abbiamo 106 abitanti per chilometro quadrato, mentre la Francia, molto più ricca di noi, non ne ha che 72. Potrei citare anche la Germania e l'Austria-Ungheria. Non parlo della Spagna, e di tutti gli altri paesi d'Europa, coi quali non reggerebbe il paragone. Insomma è luminosamente dimostrato che il paese, in cui la popolazione è più densa, è appunto l'Italia. Dunque l'emigrazione è per essa una necessità.

Ma, oltre la densità della popolazione, l'esodo dei nostri connazionali verso l'America fu determinato dalla facilità delle comunicazioni, dai viaggi pagati e dagli allettamenti d'ogni maniera offerti agli emigranti dalle Repubbliche americane del Mezzogiorno.

Tutte insieme queste cause hanno determinato una parte grande della nostra popolazione a dirigersi verso quei paesi.

Ma un'altra ragione, e forse la principale, di questa nostra emigrazione, potrebbe ritrovarsi nei volumi, molto voluminosi, se così mi si permette di dire, dell'inchiesta agraria, e in un libro sulle condizioni dei contadini della Sicilia, pubblicato, alcuni anni or sono, da due nostri colleghi, uno dei quali attualmente è ministro.

Quando si sa che le popolazioni in alcune delle nostre Provincie sono costrette a morire o di febbre malarica, o di pellagra, che sono malvestite, e peggio alloggiate, qual meraviglia che fra di esse si determini una grande corrente di emigrazione?

In tal caso l'opporsi, il resistere, il voler

mettere ostacoli a questa corrente, non sarebbe nè ragionevole, nè possibile.

D'altra parte, io non mi sgomento punto per la mia Italia, perchè io so che l'emigrazione sta alla popolazione italiana in una proporzione fra 4 e 7 per mille, mentre l'accrescimento della medesima, per la eccedenza dei nati sui morti, varia, come diceva benissimo il relatore, da 9 a 11 pure per ogni mille abitanti. Quindi per quanta ne vada all'estero, la eccedenza dei nati sui morti sarà sempre assai superiore al numero di coloro che abbandonano il nostro paese.

So ancor io che forse in alcune Provincie vi saranno taluni che, a causa della emigrazione, si troveranno in difficoltà per la coltura dei loro terreni; ma io di questi mi preoccupo poco, inquantochè il vantaggio loro è troppo caro quando spinge degli infelici ad abbandonare la patria. Del resto scendano essi nella loro coscienza, e vedano se di questo danno essi soli non siano la principale cagione. Io credo dunque che l'emigrazione sia un bene, ma sono d'avviso che il Governo non abbia fatto finora verso la medesima quanto avrebbe dovuto.

Ecco qual'è la mia opinione in proposito; ed è precisamente su questo punto che io voglio richiamare la sua attenzione.

Io non ho elementi sufficienti per entrare addentro nelle cifre del bilancio, ed esaminare se gli stanziamenti che vi sono proposti rechino frutti corrispondenti. Ma confesso la verità che quando io vedo nel capitolo 1^o, Ministero, Personale di ruolo, scritta la somma di lire 418,573.96, e nella categoria prima: Spese generali, quella di lire 789,853.96, e poi, voltando pagina, trovo al capitolo 27, sotto il titolo Sussidi e rimpatri di nazionali indigenti, e spese di ospedale ed altre eventuali all'estero, scritta invece la somma di lire 350,000, io mi domando se, messe a confronto, queste cifre stiano fra loro nelle debite proporzioni. Poichè, onorevoli colleghi, non conviene dimenticare che uno dei compiti principali del Governo e specialmente del Ministero degli affari esteri, consiste appunto nella protezione dei nostri connazionali all'estero. E se questo dovere s'impone a tutti i Governi, esso a maggior ragione incombe al Governo italiano, avendo noi all'estero oltre 2 milioni di nostri concittadini.

Ora è mai possibile che per un così gran numero di uomini che si trovano all'estero, e

che, come sappiamo, sventuratamente, appartengono quasi tutti alle classi più povere, sia sufficiente la meschina somma di lire 350,000, per provvedere ai rimpatrii degli indigenti, alle spese di spedalità e alle altre eventuali? Ma se questo non è possibile, io vorrei che il Governo procurasse, per quanto può, di aumentare mediante economie lo stanziamento di questo capitolo.

Sarebbe anche mio desiderio, come è già stato accennato dal relatore, che fosse riformata la legge del 1888 sulla emigrazione, imperocchè credo che essa non abbia corrisposto allo scopo che il legislatore se ne attendeva.

Bisogna che il Governo consideri che, in generale, i 30 agenti e i 5000 subagenti di emigrazione che si hanno in Italia, non hanno per fine che il loro interesse; essi non mirano che a fare una speculazione sulla spedizione di quei disgraziati, senza occuparsi minimamente del loro avvenire. Ad essi basta di prendere la loro propina, e poi poco si curano che gli emigranti vadano a morire di fame o di febbre gialla nel Brasile o nell'Argentina, come più di una volta si è avuto occasione di deplorare.

Quindi è che il Governo dovrebbe mettersi in relazione con detti agenti e subagenti; dovrebbe voler conoscere le operazioni che fanno, far loro sapere dove, di preferenza, dovrebbe esser diretta l'emigrazione. In questo modo soltanto egli potrebbe assicurare ai nostri emigranti un'efficace tutela, impedendo che rimangano vittime della mala fede e della negligenza di costoro.

Se il Governo non deve spingere all'emigrazione, ha per altro il dovere di tutelarla, illuminarla e dirigerla; e a questo effetto egli deve sorvegliare con diligenza l'opera di costesti agenti e subagenti, che sono non ultima delle cause onde i nostri connazionali all'estero si trovano alcune volte in disgraziatissime condizioni.

Solimbergo, relatore. Siamo d'accordo!

Luporini. Il relatore propone un'altra cosa, ed è a parer mio un eccellente suggerimento; egli propone, cioè, di istituire alcuni speciali funzionari governativi per assistere i nostri connazionali al momento dell'arrivo, e vorrebbe che si destinassero specialmente nei porti di Buenos-Ayres, Porto Alegre, Rio-Janeiro e New-York.

Ed è a questo funzionario, alla dipendenza del console, che dovrebbero far capo i nostri

emigranti. Esso dovrebbe occuparsi della destinazione loro, procurare che non fossero raggirati o tratti in inganno e adoperarsi che loro fossero date delle terre da coltivare con la sicurezza di non esserne poi spossessati.

Cita, fra gli altri, l'esempio di alcuni emigrati, che dopo avere per alcuni anni coltivato un pezzo di terra, dovettero poi abbandonarla ad altri che avevano titoli anteriori di concessione. Aggiunge il relatore aver fatto questa proposta sull'esempio di quanto si pratica dalla Svizzera e coerentemente al voto emesso dal Congresso geografico tenuto a Genova nel 1892.

Ebbene, io non posso che far plauso a queste proposte, ed aggiungo che codesti speciali funzionari forse dovrebbero essere estesi anche ai porti di Santos e Montevideo, perchè anche là molta della nostra emigrazione fa capo. E forse uno dovrebbe essere destinato in San Francisco di California, dove pure abbiamo una colonia fiorentissima.

Ma vi è un argomento sul quale non mi pare che in questa discussione si debba serbare il silenzio, e dirò anzi che è forse in grazia di esso che io mi sono determinato a parlare.

Io intendo di alludere alla nostra bandiera all'estero.

Certamente se noi non ci occuperemo più di questi nostri emigranti; se giunti che siano all'Argentina o al Brasile o nell'estrema California, dovranno convincersi che la patria li ha dimenticati; se non sentiranno più nominare l'Italia; può anche succedere che finiscano per dimenticare il loro paese.

Ma se noi, come si deve, invieremo in quei mari alcune navi da guerra, se faremo frequentare dalla nostra bandiera quelle spiagge e quei porti dove più numerosa si addensa la nostra popolazione emigrata, oh! siatene certi, che il temuto pericolo non si avvererà.

Io appartengo ad una Provincia, dove gli emigranti sono numerosissimi, e che considerano l'Argentina e il Brasile quasi meno lontani di Roma. Ora bisognerebbe sentire che cosa sia per essi l'apparire in uno di quei porti della bandiera italiana!

È una gioia, è una festa per tutti. Ed è naturale che così sia. E chi non si rallegra all'udire che i propri fratelli, che i propri compatriotti sono gloriosi e potenti? E qual'è il cittadino di un paese che non esulti a sa-

pere che quella è la patria sua, che quella nave, su cui sventola la bandiera della sua patria, saprà all'occorrenza tutelarla e difenderla? Bisognerebbe non essere uomini perchè questo non accadesse. Ora io deploro, come fece già l'onorevole Bettòlo nella sua relazione sul bilancio della marina, che alcune nostre navi per ragioni d'economia si sieno ritirate dall'estero

Ma quando il Governo faccia il proprio dovere, io non dubito punto che questi nostri connazionali possano dimenticare la patria. Sopra di essi noi non avremo il dominio diretto nè l'Italia lo desidera, ma essi si ricorderanno sempre di essere cittadini italiani; e questo ricordo, i legami che hanno coi loro connazionali, le parentele, le amicizie, il paese natio staranno sempre loro dinanzi agli occhi, saranno il miraggio a cui sospireranno continuamente, verso il quale saranno sempre rivolti i loro desiderii e le loro speranze.

Che possa esservi il pericolo che sia perduta per noi la emigrazione italiana che sbarca a New-York e si dirige agli Stati Uniti, io non voglio impugnare. Comprendo ancor'io che la popolazione anglo-americana o tedesca, essendo colà troppo superiore e di numero e di potenza, la nostra emigrazione possa a lungo andare rimanerne assorbita. Ma quanto alle regioni meridionali d'America nulla vi è da temere. Colà i nostri emigranti rimangono più italiani di noi, e ne sono irrefragabile documento non solo le dimostrazioni di gioia e le feste che essi fanno alla bandiera italiana, ma anche le ricordanze che consacrano a tutti i più memorandi avvenimenti della nostra storia contemporanea.

E chi ignora per esempio che al Brasile e specialmente nella provincia, ora Stato di San Paolo, paese più vasto di tutta Italia, il nostro esercito si è riprodotto completamente per opera degli emigrati italiani?

E ciò che io dico del Brasile si ripeta di Buenos-Ayres, capitale dell'Argentina. Anche colà i nostri emigrati hanno completamente riorganizzato l'esercito con tutti i suoi corpi, dei bersaglieri, dell'artiglieria, degli alpini, tutti comandati da ufficiali italiani, che nelle grandi ricorrenze si mostrano in pubblico colla bandiera italiana.

Di San Giuliano. Entusiasmi della prima generazione!

Luporini. Non è esatto; della prima come dell'ultima. Io intendeva precisamente rispon-

dere a Lei, onorevole Di San Giuliano, senza nominarlo per non provocare fatti personali da cui sono alieno. Io volevo risponderle per ciò che concerne la nostra emigrazione nelle repubbliche americane del Brasile e del Plata. Io non mi occupo degli Stati Uniti, perchè, come già dissi, ivi la maggioranza della popolazione anglo-sassone o tedesca, essendo immensamente superiore, la nostra emigrazione può rimanerne facilmente assorbita. Ma nelle repubbliche del sud ciò è assolutamente impossibile, a meno che noi non continuiamo a dimenticarci troppo dei nostri connazionali che sono laggiù.

Io non ho altro da dire: prego il Governo di volere aumentare lo stanziamento del capitolo 27, per soccorrere i nostri connazionali all'estero, e al tempo istesso gli faccio vivissime istanze perchè voglia proporci una riforma della legge del 1888 sull'emigrazione, e segnatamente perchè studi tutti i mezzi onde la nostra bandiera si mostri di frequente in quei paraggi dove la emigrazione italiana è più densa e numerosa. (*Bene! Bravo! — Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferrari.

Ferrari. Prima di esporre alcune brevi e modeste osservazioni sui due argomenti speciali, che formarono l'oggetto di questa discussione, le scuole e la colonia Eritrea, credo opportuno accennare ad alcune idee generali che mi sembra abbiano attinenza colle presenti condizioni del paese. Gli oratori che ieri parlarono intorno all'indirizzo generale della nostra politica estera, si resero fedeli ed eloquenti interpreti di un sentimento, che, è inutile negarlo, esiste nel paese, di un sentimento di malumore.

Io, che non uso fare disquisizioni sugli argomenti degli altri, voglio ammettere subito che gli onorevoli oratori furono fedelissimi interpreti di questo sentimento, che si manifesta non tanto per determinate questioni, quanto in una forma complessiva e generica.

Il paese, che da molti anni non è soddisfatto dell'andamento generale, non esclude dal suo malumore anche la politica estera, perchè la crede ligia ad interessi non suoi; perchè da molti anni va cercando avidamente un successo che gli sfugge, perchè crede che la patria risorta non abbia nel mondo la parte che le compete, e che la dignità nazionale sia

tenuta in non cale dagli uomini di Governo, che si succedono al potere.

È già molto se esclude dal suo biasimo l'onorevole Crispi, del quale, a dir vero, non saprei trovare ministro più fieramente geloso della dignità nazionale.

Io riconosco che la prima e più brillante qualità di un uomo politico è quella di osservare con rapida percezione il sentimento di un paese, farlo suo, rendersene l'interprete sia colle parole, sia con gli atti, a seconda delle diverse posizioni che occupa.

Questa qualità dell'uomo politico però è anche la più facile, perchè è circondata dall'aura della popolarità. Ma io credo anche che vi sia un altro ufficio molto più ingrato, ma che corrisponde ad un dovere, quello di dire al paese delle verità, che possono essere amare, quello, per esempio, di dire francamente, che in questa attitudine del sentimento pubblico in Italia vi ha qualche cosa di morboso, perchè è troppo indeterminata, perchè è negativa, perchè giunge fino al punto di dimenticare l'importantissimo fatto dell'acquisto di Roma che prelude alla fine di un conflitto secolare. Ma, quel che è più grave, giunge fino al punto da far sì che il popolo italiano non distingua con sufficiente chiarezza gli intimi rapporti di questo fatto colla politica estera del paese. Noi dimentichiamo troppo facilmente che siamo in Roma soltanto da un quarto di secolo; che un solo conclave, in questo tempo, ha avuto luogo qui in Roma, e che un potere politico, fortemente costituito come la teocrazia pontificia, non cade di fronte ad un diritto nazionale, senza conservare una enorme potenza morale nel mondo. Inorgoglita dalla relativa facilità del successo, l'opinione pubblica, o, per meglio dire, l'opinione della classe dirigente, della classe politica in Italia, ha, secondo me, dato al paese la fisionomia irrequieta di un paese che cerca e che aspetta ad ogni costo, un successo dalla fortuna e dall'avventura, non dal lavoro assiduo e costante d'un popolo che lavora e produce.

Questa attitudine, secondo me, costituisce un pericolo; perchè, come disse testè l'onorevole ministro degli esteri, l'Europa di oggi non è l'Europa di quaranta anni fa; non è l'Europa dei tempi di Palmerston. È evidente, onorevoli colleghi, che uno spirito di lavoro pacifico, una marcata tendenza a risolvere le questioni più acute e più difficili, non con la punta della spada, ma con la ragione e col

diritto, penetra negli animi, non solo dei filantropi, dei filosofi, degli umanitari, ma diventa il primo titolo d'onore degli uomini di Stato dei paesi più importanti d'Europa.

Il valore di una nazione si misura oggi dal complesso armonico delle sue forze politiche, sociali ed economiche.

Quindi io ho ferma convinzione che l'Italia sarebbe molto più forte di fronte a quelle aspirazioni irredentiste, che noi tutti abbiamo nell'animo, di fronte alle necessità legittime della sua espansione, se presentasse lo spettacolo di un paese solidamente costituito nella sua finanza, nella sua economia nazionale e se agli stranieri, che vengono qui attratti dai miracoli della nostra arte, invece di presentare lo spettacolo delle nostre follie edilizie, dei nostri monumenti moderni, potessimo presentare un paese ove il risparmio si volge a bonificare le terre incolte, ove il livello morale e materiale delle moltitudini lavoratrici si innalza, ove la piaga dell'analfabetismo sparisce.

Il paese fortemente costituito, nella sua compagine nazionale, eserciterebbe necessariamente un'attrazione sovra quegli Italiani, che ancora non sono, per ragioni politiche, uniti alla patria.

Prima di lasciare quest'argomento d'indole generale, debbo due parole di risposta all'onorevole Barzilai.

Non so donde l'onorevole collega abbia tratto le sue informazioni quando disse che, nel momento doloroso in cui avvennero i tristi fatti di Aigues-Mortes, fu chiesto l'intervento degli alleati.

Onorevole Barzilai, io mi limito a dirle questo: non credo esista ministro italiano, che senta così poco la dignità del paese da invocare il soccorso degli alleati quando si tratta di argomenti, che implicano i più delicati sentimenti di onore nazionale. Se l'azione diplomatica non fosse stata attraversata da circostanze estranee e la riparazione non si fosse ottenuta, non agli alleati, ma a tutti i Governi civili d'Europa si sarebbe rivolto il Governo italiano per segnalare la selvaggia scena di Aigues-Mortes.

E vengo senz'altro alle scuole. L'onorevole Squitti ieri giustamente distingueva quest'argomento in due parti. Egli distingueva cioè le scuole sussidiate, che sono quelle delle colonie transatlantiche, dalle scuole di Stato, che sono quelle d'Oriente.

Ma l'onorevole Squitti cadeva in una contraddizione allorquando si mostrava fautore delle scuole di Stato, e nel tempo stesso sembrava annettere una grande importanza al fatto che queste fossero frequentate più da indigeni che da connazionali. No, onorevole collega, scuola di Stato significa influenza politica della Nazione. E perchè questa influenza si acquisti è indifferente che le scuole siano frequentate da connazionali, o siano frequentate da indigeni; anzi potrebbe affermarsi essere più efficace la scuola frequentata da indigeni, poichè fa penetrare l'influenza italiana nell'elemento straniero.

Fu ieri accennato da vari oratori ad un argomento importante, che in altra sede potrebbe formare oggetto di utile discussione della Camera, l'argomento, cioè, dei rapporti fra i vari ministri; e l'onorevole Pinchia accennò alla necessità di rapporti più intimi fra il Ministero degli esteri e quello della marina, in circostanze speciali, quando la tutela degli interessi nazionali reclama un'azione vigorosa e sollecita.

Su questo proposito delle scuole vorrei rivolgere all'onorevole ministro una raccomandazione analoga; vorrei, cioè, raccomandargli di stabilire più intime relazioni fra il suo Ministero e quello dell'istruzione pubblica.

Bisognerebbe distinguere la parte politica di questo servizio dalla parte didattica.

Giudichi il Ministero degli esteri dell'opportunità di fondare una scuola in un luogo piuttosto che in un altro, non solo; ma anche dell'indole; che in una data località conviene abbia la scuola. Resti al Ministero dell'istruzione tutto ciò che si attiene al personale.

Il Ministero degli esteri non riuscirà mai ad avere un buon personale se non lasciane la cura e la responsabilità al Ministero dell'istruzione pubblica; perchè non può in modo efficace provvedere al suo avvenire, neppure se giungesse a risolvere il difficile problema delle pensioni. Gli insegnanti, che lasciano la patria senza probabilità di tornarvi, soggetti alla mutabilità delle umane vicende, possono da buoni divenire mediocri o cattivi, senza che delle loro azioni giunga notizia al Governo, tranne che pel tramite dei rapporti dei consoli.

Il Ministero dell'istruzione pubblica può offrire agl'insegnanti più stabile posizione, più sicura carriera, onde una selezione natu-

rare avverrebbe nel nostro corpo insegnante; i migliori elementi, i più desiderosi, d'istruirsi si offrirebbero spontaneamente per l'estero, perchè saprebbero di potere, ritornando in patria, trovare un posto nell'insegnamento nazionale.

E vengo alla colonia Eritrea, la quale mi pare che presenti esatto il riscontro di quello stato dell'opinione pubblica, che ho cercato di dipingere nella parte generale di questo mio breve discorso.

Fui tra gli avversari della nostra spedizione africana. Mi sembrava, a dir vero, cosa strana, per non dire assurda, che l'Italia che ha tante questioni da risolvere in casa, dovesse cercare le difficoltà dell'espansione coloniale, dovesse slanciarsi nelle avventure africane. Ma le nostre opposizioni non impedirono che il destino si compiesse; ed oggi voler negare che la colonia Eritrea, situata proprio a cavaliere del Sudan e dell'Abissinia, non sia la porta di un magnifico impero, di un impero che potrebbe fare invidia ad altri paesi di Europa, permettetemi, onorevoli colleghi, di dire che sarebbe negare l'evidenza.

Ora io domando: ma dove e quando risulta che l'opinione pubblica si occupi dell'argomento? Sembra che una specie di fastidio, una noia invincibile invada il pubblico quando l'argomento risorge. Ebbene, io domando se sia questo il modo di risolvere la questione in un paese, che abbia cura de' suoi interessi, fiducia nel suo avvenire. Comprendo la facile risposta: il paese è stanco di spendere e ha paura dell'ignoto.

Si ode parlare di pericoli non solo, ma questi 7 milioni, che pesano sul bilancio, sono una cosa grave nelle presenti angustie finanziarie. E quando si è costretti a racimolare nel bilancio tutte le più piccole economie nei servizi pubblici più importanti, certamente stringe il cuore di dovere spendere 7 milioni per una colonia lontana.

Dunque tutta la questione si riduce a questo: pericoli possibili, economie sul bilancio.

Esaminiamo dunque queste due questioni.

I Dervisci. L'onorevole collega Dal Verme ha testè pubblicato su questo argomento un pregevole opuscolo, che vorrei si diffondesse nel pubblico, perchè servirebbe a popolarizzare nozioni certamente ignorate dai più.

Ebbene, all'infuori della questione tecnica militare, della quale parlerò fra poco, io credo

che, dal lato politico, questo pericolo dei Dervisci sia una fortuna per noi, perchè allontana il pericolo Abissino, che è più grave, procurandoci la sua alleanza contro il Mahdismo, contro il fanatismo feroce dei Dervisci.

Le questioni di razza e di religione soverchiano, in quelle regioni, di gran lunga le questioni di nazione più o meno allo stato embrionale; onde una durevole comunanza di interessi con gli Abissini toglie la parte più ingrata della nostra occupazione, attenua il pericolo di trovarci di fronte al solo popolo politicamente organizzato, che sia in Africa.

La lotta contro i Dervisci dà alla nostra azione il prestigio, l'aureola d'una azione di civile difesa contro la barbarie feroce del fanatismo religioso, non solo, ma rende possibili anche degli accordi con interessi europei affini ai nostri; e queste due circostanze, a mio avviso, costituiscono un non lieve vantaggio nel momento presente per la nostra situazione in Africa. Capisco che dal lato tecnico militare la questione sia grave, anzi, confesso che non mi sento perfettamente tranquillo. Io credo che un attacco da parte dei Dervisci possa rinnovarsi, e non mi lusingo neppure che il brillante successo ottenuto possa sempre rinnovarsi, od almeno che si possa avere *a priori* la certezza della vittoria. Quindi, io ho visto con una certa ansietà diminuite le spese d'Africa di 300 mila lire dall'attuale ministro. So però che l'economia fu concordata col Governatore; e d'altronde la fiducia in questo caso s'impone, poichè l'argomento è troppo grave, è troppo importante perchè il Governo possa sfuggire la grave responsabilità, che pesa sopra di lui.

Vengo alla seconda questione della spesa che si confonde con quella della colonizzazione, perchè soltanto dalla colonizzazione può attendersi che la colonia basti a sè stessa nell'avvenire.

L'onorevole Franchetti mi ha preceduto su questo campo.

Si può discutere la tesi teorica. Si può essere partigiani d'una colonizzazione per mezzo di indigeni, come si può essere fautori della colonizzazione italiana. Ma occorre che la scelta sia fatta; e una, volta adottata una via, il sistema peggiore sarebbe quello di procedere titubanti ed incerti.

Nel breve periodo da me trascorso alla Consulta mi era occupato dell'argomento, ed istruzioni precise erano state date al Gover-

natore, perchè la colonizzazione italiana fosse assicurata, ma si escludesse il caso di una temporanea coltivazione da parte degli indigeni dei terreni, già indemaniati, destinati alla coltivazione italiana.

Su questo punto richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro. Si fa presto a dire provvisorio; ma il provvisorio; in quei paesi diventa stabile; colà le nozioni giuridiche non esistono, e tutto è questione di fatto.

Quando voi, per ragioni di opportunità, per ragioni politiche del momento, avete lasciato occupare agli indigeni quei terreni, sarà poi facile cacciarli il giorno, in cui si voglia favorire la colonizzazione italiana?

Non solo non lo credo facile, ma lo credo impossibile; e credo che sarebbero molto maggiori i pericoli dell'espulsione allora, di quello che la difficoltà del tenerli lontani adesso.

In questi dubbi mi ha confermato il seguente periodo della relazione presentata dal ministro per gli affari esteri sulla Colonia Eritrea:

« Frattanto il Governo si riserva naturalmente di concedere in coltivazione i campi non ancora occupati da europei agli indigeni che li richiedano mediante compenso annuo pecuniario, non dovendosi lasciare deserto ed improduttivo il paese in attesa di una eventualità, che può essere lontana, col danno di scemare il lavoro, crescere la miseria, paralizzare la fiducia delle popolazioni nelle opere paterne del Governo, il quale cadrebbe in aperta contraddizione con gli incoraggiamenti che deve dare all'agricoltura. »

Parmi dunque legittimo il dubbio che domini nelle sfere dirigenti incertezza di criteri sul grave argomento.

Non credo che l'Italia debba garantire la prosperità degli indigeni; parmi che abbia sodisfatto abbastanza agli uffici d'uno Stato civile assicurando loro la sicurezza nella colonia. I sacrifici, che il paese ha fatto, debbono essere consacrati alla emigrazione italiana, al proletariato italiano che emigra, costrettovi dalla mancanza di lavoro o dalla scarsa misura del salario.

Un altro argomento importante per la nostra colonia è quello delle missioni religiose; ed anche su questo richiamo l'attenzione del ministro degli esteri. Sotto il pretesto di propaganda religiosa possono gli stranieri attraversare la via alla nostra espansione. Ora,

nella Colonia Eritrea non mancano le missioni, non mancano questi mezzi di propaganda, al cuni dei quali sono in aperta ostilità colla nostra influenza e preparano danni e pericoli.

La questione della missione francese, da lungo tempo sospesa attende, una soluzione. Se l'onorevole ministro riuscirà a risolverla, avrà reso un segnalato servizio alla sicurezza e all'avvenire della colonia.

Onorevoli colleghi, io pongo fine al mio dire con un augurio: che cessi questo malessere morale, del quale soffre il Paese. Errori ne furono commessi e non lievi; ripariamoli con virile energia e lasciamo i lamenti inutili, indegni di un popolo serio.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Dal Verme.

Dal Verme. Ciò che ha scritto così bene l'onorevole relatore al capitolo 32, sotto il titolo Colonia Eritrea, non avrebbe, a mio avviso, potuto contenere migliori concetti, corrispondenti alla presente situazione e alla missione dell'Italia in Africa.

Io sono convinto che quei concetti saranno condivisi dalla maggioranza della Giunta generale del bilancio che ha approvata quella relazione. Ma, dico il vero, non sono egualmente convinto che quei concetti siano condivisi, senza restrizioni, dal Ministero degli affari esteri. Mi mantengono in questo dubbio gl'intendimenti che si disse e si ripetè, amo credere a torto, ma si disse e si ripetè, vennero manifestati dal Governo all'indomani di Agordat; intendimenti secondo i quali si sarebbe voluto ridursi in limiti più ristretti, abbandonando il campo di battaglia e paralizzando per tal modo il frutto di una vittoria che aveva avuto eco in tutto il Sudan, e che aveva ridotto all'impotenza il Califfo ed i suoi emiri, tanto contro di noi, quanto contro gli anglo-egiziani.

Mi lasciano pure uu dubbio i propositi del Governo per la colonizzazione italiana, che mi pare indichino incertezza d'indirizzo e una certa propensione, mi sembra, potrei errare, a favorire, come è già stato detto da qualche altro oratore ieri ed oggi, a favorire più gl'interessi degli indigeni che non quelli degl'italiani.

A me pare anche che questi intendimenti del Governo non siano tali quali meriterebbero gli sforzi del nostro egregio collega Franchetti, davvero benemerito, come disse

molto bene l'onorevole Di San Giuliano, della colonizzazione italiana.

L'onorevole Franchetti oggi ci ha spiegato l'opera sua, in mancanza di quella relazione che io avrei desiderato di aver presente e di poter leggere, come abbiamo potuto fare l'anno passato, in occasione della discussione del bilancio. (*Interruzioni*).

Mi dicono che è stata pubblicata: tanto meglio. Del resto, l'onorevole Franchetti ci ha spiegato così chiaramente lo stato delle cose, che forse non c'è bisogno di leggere la relazione.

Finalmente mi resta il dubbio se i concetti, espressi dal relatore, siano, senza restrizione, condivisi dal Governo, anche in quanto al modo di esplicare la nostra azione nel paese dei Somali. Dà forza ai miei dubbi (l'ho già detto una volta, mi perdoni la Camera se lo ripeto) l'abbandono in cui venne lasciata la costa dei Benadir col ritiro della nave da guerra che stazionava nelle acque dello Zanzibar.

Durante la discussione del bilancio della marina, l'onorevole ministro della marina alle mie domande ha risposto con delle ragioni di bilancio, alle quali io non potei replicare.

Ma, se è di competenza del ministro della marina l'inviare o non inviare una nave per scopo d'istruzione, per esercizi professionali, è di competenza del ministro degli affari esteri l'inviarla o non inviarla, il mantenerla o richiamarla quando si tratta di scopo politico. E perciò mi son meravigliato quando, appena venuto il nuovo Gabinetto, ho visto che si è richiamata quella Regia nave, ed ho dovuto supporre che l'onorevole ministro degli affari esteri abbia pienamente consentito alla domanda, che faceva il ministro della marina, per ragioni di bilancio.

Me ne sono meravigliato, perchè quella nave era la sola rappresentanza dell'autorità italiana e della forza nostra in quei paraggi, dove abbiamo una sovranità da esercitare, ed un trattato col sultano di Zanzibar da fare rispettare.

Vorrei pertanto essere rassicurato dall'onorevole ministro degli affari esteri, anzitutto che la nostra situazione nell'Eritrea sarà mantenuta qual'è, senza quelle incertezze che avevano ingenerato uno sconforto nell'autorità della colonia e negli ufficiali, (dico ciò che mi è stato scritto di là in quei giorni,

e che so positivamente) proprio all'indomani di una vittoria.

Vorrei mi favorisse altresì l'assicurazione che l'opera della colonizzazione sarà continuata nell'interesse precipuo dei contadini italiani.

E vorrei infine sentire dall'onorevole ministro degli esteri, che senza indugio sarà mandata una nave, sia piccola, sia antiquata, sia quello che si voglia, nell'Oceano Indiano e che vi rimanga insino a che il ministro degli esteri reputerà necessario, per gl'interessi italiani, che vi abbia a rimanere.

L'onorevole presidente del Consiglio, sono certo, non può permettere che venga anche soltanto trascurata l'opera sua, che, è vero, non ha costato denaro, ma ha richiesto un lungo lavoro diplomatico, che è durato cinque anni, dal 1888 al 1893, al quale hanno preso parte tre Ministeri.

Io confido che saranno, in questa circostanza, fatte categoriche dichiarazioni, che rassicurino che la nostra posizione nei Benadir sarà mantenuta quale i trattati coll'Inghilterra e col Sultano di Zanzibar ci danno il diritto ed il dovere di mantenere nell'interesse dell'avvenire della madre patria.

E qui avrei finito, ma mi voglio permettere di dire qualche cosa a proposito di quanto ho udito dire ieri ed oggi sull'ultimo fortunato evento nell'Eritrea.

Innanzitutto io devoringraziare vivamente l'onorevole mio amico Luigi Ferrari, il quale ha voluto essere così cortese di dir parole assai lusinghiere al mio indirizzo.

L'onorevole Di San Giuliano nel suo brillante discorso di ieri (che io ho ascoltato con grande attenzione perchè era il discorso di un competente, di chi ha dettato quella bellissima relazione della Commissione d'inchiesta, che sarebbe utile fosse letta da coloro che s'interessano dell'Africa) l'onorevole Di San Giuliano adunque ha dipinto a vivi colori i pericoli che ci possono venire dai Der-visci.

Ciò forse egli ha fatto per eccitare maggiormente il Governo (e se fu per questo, io glie ne sono ben grato) ad abbondare nelle misure di precauzione e di vigilanza.

Io non voglio fare il profeta; dirò invece quello che è accaduto in quest'inverno, all'indomani della battaglia di Agordat. Mentre a Massaua, donde mi scrivevano, ed in

Italia si era impressionati della imminente riscossa dei Dervisci e tutti si attendevano notizie di nuove invasioni, io era tranquillo, perchè avevo ricevuto lettere da alcuni generali inglesi e soprattutto da uno che era stato al comando supremo dell'esercito anglo-egiziano ed aveva combattuto i Dervisci, il quale mi scriveva, ai primi di gennaio, queste precise parole: « non sarete molestati per lungo tempo, se pur lo sarete. » E l'onorevole ministro della guerra si ricorderà che sono andato a leggerglielo per suo conforto.

Mocenni, ministro della guerra. Io non era impaurito: non aveva di che confortarmi.

Dal Verme. Eguale assicurazione ho ricevuta anche da tutt'altra parte, cioè dal nostro illustre esploratore, il capitano Casati, il quale, come sapete, è stato per dieci anni nel Sudan. Trovandosi egli in quei giorni a Roma, mi disse: per riorganizzarsi, per ritornare all'attacco occorrono ai Dervisci almeno cinque mesi. L'uno e l'altro ebbero ragione, perchè sono passati cinque mesi e i Dervisci ci hanno lasciati perfettamente tranquilli.

Il Califfo è stato furente, ha raccolto soldati mandandone quanti più ne poteva sotto il comando del suo migliore emiro, Osman-Digma. Ma questi, giunto a Cassala, ha veduto di che si trattava, ha lasciato un piccolo presidio ed ha congedato quelli che erano rimasti; poichè gli altri si erano sbandati.

Una delle cause di ciò fu la mancanza d'acqua; ma la vera ragione fu la toccata sconfitta.

Concordo del resto in quanto ha detto così bene l'onorevole Di San Giuliano.

Ho udito anche dire, almeno se ho ben compreso, che gli Inglesi lasciarono tranquilli i Dervisci in questi ultimi anni; quasi si volesse contrapporre la inazione inglese alla nostra azione offensiva. Ora, se è questo che si è voluto dire, non sarebbe del tutto esatto. Gli Inglesi, è vero, lasciarono tranquilli i Dervisci sul Nilo, i quali, si noti, non presero la rivincita dopo la disfatta di Toski avvenuta il 3 agosto 1889. Dopo quel tempo i Dervisci non sono più venuti alla riscossa contro gli Inglesi sul Nilo. Ma gli Inglesi non lasciarono tranquilli i Dervisci nel Sudan orientale; perchè nel febbraio 1891 mossero da Suakin, andarono all'attacco di Tokar, lo presero, e ne sloggiarono Osman-Digma, insediandosi essi; e da quel giorno ritornata la calma, si mantenne sino ad oggi. Noi ab-

biamo fatto non come gli Inglesi nel Sudan orientale, ma come gli Inglesi sul Nilo; abbiamo lasciato in pace i Dervisci limitandoci a respingerli quando venivano ad attaccarci. Tanto è vero che prima della battaglia di Agordat si erano stabilite alcune relazioni commerciali fra Cassala e Massaua, e qualche carovana era già arrivata a Massaua. L'offensiva presa dal colonnello Arimondi, e fu quella che gli diede la vittoria, fu un'offensiva tattica, sul campo di battaglia.

A tale proposito, giacchè vedo che la Camera mi ascolta così benevolmente, credo opportuno di citare un brano del rapporto di lord Cromer (lo stesso che altra volta si chiamava sir Evelin Baring) il rappresentante britannico in Egitto, che è poi il padrone della situazione.

Egli tutti gli anni fa un rapporto al suo Governo, che viene presentato nel Libro Bleu al Parlamento, e che io in quell'opuscolo di cui il mio amico onorevole Ferrari ha voluto far cenno ho riportato, tradotto, nella parte che credo possa interessarci. Cito soltanto quattro o cinque righe. Scrive lord Cromer a lord Rosebery: « Se in caso di attacco effettuato o minacciato dai Dervisci, le forze egiziane debbano rimanere nelle attuali posizioni oppure debbano prendere l'offensiva, tanto da avanzare per breve distanza e scacciare il nemico anzichè attenderne l'attacco, è una questione che deve essere risolta esclusivamente in base a concetto militare allorchè si presenta la circostanza. »

E chi scrive così non è militare! Su questo argomento citerò anche ciò che dice un egregio ufficiale inglese, il capo dell'ufficio informazioni, delle truppe anglo-egiziane, e che ebbe occasione di far diverse campagne contro i Dervisci. Quest'ufficiale scrive:

« Il ritiro delle truppe britanniche nel 1885 (nel 1885 le truppe britanniche hanno fatto la seconda spedizione di Suakin col maggior nucleo di forze che abbiano mai portato nel Sudan, cioè 13,000 uomini; per l'Inghilterra, sono grandi forze 13,000 uomini) il ritiro delle truppe britanniche, nel 1885, davanti alle orde degli arabi che stringevano Suakin, ha dato occasione a Osman-Digma di fare al Mahdi il seguente rapporto:

« Gli inglesi vennero con 13,000 uomini; ma, prima di raggiungerci, Dio gettò il terrore nei loro cuori, e ritornarono a Suakin senza combattere. Solo 5 o 6000 raggiunsero

Suakin » (invece lo raggiunsero tutti; ma egli credeva così) « e gli altri furono distrutti per via, non si sa precisamente come, a meno che la terra si sia aperta e li abbia ingoiati. » (*Si ride*).

« Questa, soggiunge l'ufficiale inglese, è senza dubbio una lezione per noi, che il ritirarsi dopo una vittoria equivale, agli occhi dei selvaggi orientali, ad una disfatta. » (*Bene!*)

Fu detto, in fine, che i soldati che vinsero ad Agordat erano abissini.

Imbriani. Chiedo di parlare.

Dal Verme. Dico subito che, in parte, questo è esatto, se mi lascia finire!

È vero; ma in parte. Mi dispiace di non aver qui un prospetto che mi aveva mandato il mio buon amico, il generale Arimondi.

Da quel prospetto risulta che quei soldati, per una metà erano abissini, e per l'altra metà, musulmani di diverse razze. Siccome, poi, vi erano le bande del Barca costituite da musulmani in numero di 250 o 300, la proporzione dei musulmani è alquanto maggiore. Credo che, in totale, fossero per due quinti abissini e per tre quinti musulmani. Ma io, poi, non trovo che vi sia gran che d'utile nel fare queste ricerche.

Imbriani. Meglio per l'argomento nostro.

Dal Verme. Chi ha condotto gli indigeni al fuoco? Ufficiali italiani. Per questi ufficiali, io che non ho nessun merito, ho ricevuto molte felicitazioni da diversi generali ed ufficiali inglesi, ed anche da quel rappresentante britannico in Egitto, che ho nominato.

In Egitto, come ha detto benissimo l'onorevole Franchetti, la vittoria di Agordat è stata tenuta in molto maggior conto, ed è stata molto più festeggiata che non in Italia. Non solo ciò è avvenuto perchè in Egitto se ne senta più da vicino il vantaggio, ma perchè in Egitto si sa chi sono i Dervisci.

I Dervisci non sono più i fanatici guerrieri del *Mahdi*, ma sono gli invasori del Sudan, sono gli scherani del tiranno Abdullah, sono gli oppressori delle infelici popolazioni sudanesi.

Felicitiamoci che il colpo più decisivo alla possanza del Califfo ed ai suoi emiri sia stato inflitto da un comandante italiano, da ufficiali italiani. (*Bravo! Bene! — Parecchi deputati vanno a stringere la mano all'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pandolfi.

Pandolfi. L'onorevole ministro degli affari esteri, rispondendo all'onorevole Barzilai, mi ha reso possibile di abbreviare il mio discorso, sul quale io richiamo tutta l'attenzione della Camera, poichè esso vi darà conoscenza di fatti molto più importanti di quelli che voi possiate pensare. Tanto più che io chiedo dalla Camera un voto.

L'onorevole ministro degli affari esteri ha esposto in questa Camera una teoria, alla quale non eravamo abituati, e gliene do lode. Egli ha detto che le discussioni di politica estera debbono essere franche ed aperte. Infatti sono destinate non soltanto per noi, ma ad assicurare i nostri vicini, e far loro conoscere quali siano le nostre idee.

E l'onorevole ministro soggiungeva che solo quando una politica non è cosciente, ovvero quando l'opinione pubblica non è preparata, si ha ragione di tacere.

E perciò quando io l'anno scorso rivolsi all'onorevole Brin alcune precise domande, sventuratamente, l'onorevole Brin non poté dare ad esse una risposta concreta.

Non dico che l'anno scorso non si avesse coscienza della nostra politica estera, o che la pubblica opinione non fosse ancora preparata; ma credo che l'argomento avrebbe meritato una risposta dal Governo, come meritò la vostra attenzione. Mi permetterò quindi di ricordarvi le domande precise che io rivolgevo all'onorevole ministro Brin, nella tornata del 18 maggio 1893.

Dopo aver dichiarato che il regime della nazione armata, costando tanto, era dannoso all'Italia, che l'Italia, essendo la più povera delle nazioni, non avrebbe potuto sopportarlo, aggiungevo:

« E se è vero che l'Italia sarebbe destinata ad essere la prima vittima della pace armata, può il nostro Governo rassegnarsi alla inazione e far pompa della sua impotenza? »

« Non sembra all'onorevole Brin che due mezzi soltanto sarebbero adeguati a trasformare questa condizione di cose da mortale in vitale? »

« Il mezzo diretto, e cioè quello di far prevalere in Europa la politica del disarmo simultaneo e progressivo? »

« Il mezzo indiretto, e cioè quello di rendere almeno tollerabili e sostenibili le maggiori spese degli armamenti, con leghe doganali e commerciali, che siano preludio a fe-

derazioni economiche ed industriali e che rendano possibile d'inaugurare l'età dell'oro anche nella vecchia Europa? »

A tutto questo l'onorevole Brin rispondeva vagamente. Più tardi, in occasione di una mia interrogazione, sulle dichiarazioni pacifiche fatte da Kalnoki nel parlamento Austro-ungarico, mostrava simpatia per la causa che io difendeva, e mi rivolgeva degli incoraggiamenti veramente ammirevoli, ma chiudeva con queste parole:

« Se mi chiedesse poi che l'opera del Governo esca da questo campo morale, ed entri nel campo dell'azione, l'onorevole Pandolfi ammetterà che sarebbe cosa molto delicata per il Governo l'inoltrarsi in questa via, e che potrebbe anche pregiudicare lo scopo a cui, posso dire, miriamo tutti e due. »

« In conclusione, per l'incoraggiamento morale, io assicuro l'onorevole Pandolfi, che troverà sempre largo concorso da parte del Governo, ma non potrei seguirlo se egli mi domandasse azione in un campo diverso. »

Da queste parole deduco, non già che l'onorevole ministro Brin non avesse la coscienza di questo indirizzo politico, ma che non credesse ancora matura l'opinione pubblica.

Questo è dunque l'argomento del mio dissenso d'oggi. Vi dimostrerò che l'opinione pubblica non solo è preparata, ma è già matura.

I fatti che sto per narrarvi sono veramente di una eloquenza tale, che mi dispensano da ogni discorso.

La politica estera è guidata dalle grandi potenze, che in Europa sono la Germania, l'Inghilterra, la Russia, la Francia, l'Austria e l'Italia. Ora quando vediamo che queste potenze per mezzo dei loro rappresentanti, esprimono i loro intenti pacifici, non si può non riconoscere che già questa politica sia passata dal campo astratto al campo dell'azione.

Comincerò dalle dichiarazioni fatte al Parlamento inglese da lord Gladstone, il quale, relativamente al trattato di arbitrato permanente tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, così concludeva il suo importante discorso:

« Quantunque le mie dichiarazioni fatte in favore dell'arbitrato e nell'interesse generale della pace, così pure contro gli armamenti eccessivi, sieno di grande valore, pure

vi sarebbe un *altro modo di procedere*, che, a mio avviso, nella nostra sfera limitata, noi abbiamo, da questi banchi del Governo, tentato di *far prevalere* ed al quale attribuisco un valore considerevole, cioè di provocare la creazione di ciò che potrei chiamare un *Tribunale centrale* in Europa, un *Consiglio delle grandi potenze*, in seno del quale si potessero prevenire gli *egoismi rivali*, neutralizzandoli e facendone risultare un' autorità imparziale, per il regolamento delle varie controversie. Sono perfettamente convinto che se questo egoismo si potesse allontanare se ogni Stato potesse apprezzare più equamente le proprie pretese, l'azione di un' autorità centrale in Europa, avrebbe un valore inestimabile. »

Questa è la dichiarazione che Gladstone faceva l'anno scorso, dopo che ebbi l'onore di parlare all'onorevole Brin.

L'onorevole Brin non conosceva ancora il pensiero degli uomini, che governavano la politica inglese e quindi ammiro la sua riserva, che non ammetterei però ora, specialmente dopo quello che, dopo Gladstone, hanno detto Salisbury ed Harcourt nel Parlamento inglese ed il Cancelliere germanico Caprivi al Reichstag.

L'Ufficio interparlamentare, riunitosi a Bruxelles, mandava un indirizzo a Gladstone, nel quale prendevasi atto della sua dichiarazione, osservando come fosse tempo di passare dalle teorie ai fatti, avendo egli tutta la possibilità di porre ad effetto queste sue aspirazioni.

Non so la risposta precisa di Gladstone, ma so aver fatto sperare che questa politica sarebbe stata da lui seguita.

Ben più importanti sono le dichiarazioni di Harcourt, il quale, interrogato se fosse disposto a prendere l'iniziativa di una conferenza diplomatica per il disarmo europeo, rispondeva: che il Governo inglese non poteva precisare nulla per ora, ma che al momento opportuno avrebbe presa l'iniziativa di una conferenza diplomatica per un disarmo.

Notate bene: si parla già di iniziativa, non più di desideri astratti. Già la cosa viene nel campo pratico. Se un Congresso europeo dovesse riunirsi, l'Inghilterra prenderebbe l'iniziativa. Vedete che il progresso è abbastanza significativo.

E se alla Camera dei comuni Harcourt

rispondeva in tal modo, alla Camera dei Pari lord Salisbury diceva qualche cosa di più.

Ecco le parole del nobile lord:

« Quello che maggiormente desideriamo, egli disse, è la pace ed una più stretta attenzione ai terribili problemi sociali.

« È tempo di finirla con le riforme politiche. La macchina parlamentare non è stata creata per essere modificata ad ogni terzo giorno, ma allo scopo di assicurare, per quanto fosse possibile, la prosperità e la felicità del popolo e per agire, con la maggiore efficacia possibile, contro i mali ed i pericoli sociali onde siamo circondati. Noi ci vediamo intorno una gran massa ognora crescente di miserie e di disoccupati.

« Non dico di avere con me il rimedio certo per questi mali, ma dico che è tempo di dedicare ogni energia, ogni studio, che il Parlamento può offrire, alla ricerca di un rimedio per le dure sofferenze cui i nostri concittadini sono condannati.

« Occorre ristorare la pace fra le classi, quella pace da cui viene la fiducia generale, senza della quale le industrie languono ed il commercio perisce. »

Ma quello che più sorprenderà i miei colleghi della Camera, che non hanno seguito i dibattimenti parlamentari della Germania, è il linguaggio di Caprivi, il quale a Danzica, notate, parlava a nome dell'imperatore, al Reichstag in nome del Governo. Permettete mi che io vi legga quelle sue dichiarazioni, poichè non potrebbero essere più eloquenti. A Danzica egli diceva:

« Posso affermare che l'Imperatore non ha soltanto riguardato il trattato di commercio con la Russia, come qualche cosa che ci sia utile dal punto di vista economico e che ci ravvicini ad uno dei nostri vicini.

« L'Imperatore non considera solo questo trattato come una nuova garanzia di pace; ma ha preveduto e considerato come possibile che nel secolo che si avvicina diverrà necessaria « l'unione dei popoli di Europa » e che alcuni fra essi non avrebbero, se soli, la forza necessaria di resistere a qualunque eventualità. L'Imperatore si fonda sulla ferma convinzione che il nostro sviluppo nell'avvenire non si arresterà fra i limiti stretti della nostra patria; ma che la potenza tedesca si eserciterà al di là dell'Oceano. »

Queste dichiarazioni, o signori, aggiunte alle pubblicazioni tedesche e specialmente ad

una pubblicazione importantissima, *L'avvenire dei popoli dell'Europa centrale*, che si attribuisce a sfere officiose e che propugna un ravvicinamento con la Francia, mostrano che è opinione colà che la vittoria della Francia sarebbe il disastro della Francia stessa, come di tutta l'Europa, e mirano soprattutto ad affermare quello, che chiedo l'anno passato ripetutamente al signor Brin.

Infatti nell'altro discorso da me fatto nella tornata del 18 giugno 1893, così mi esprimevo:

« Il problema della pace e del disarmo verrà risolto come conseguenza inevitabile, il giorno in cui le potenze di Europa si accorderanno sui punti principali del programma che ho esposto.

« Un congresso economico, limitato a discutere i punti che ora ho accennato, non solo non offende alcuno, ma risponde al sentimento universale di tutte le nazioni, sentimento di un disastro imminente per tutti, sentimento di legittima difesa contro alla eventualità, non lontana, di un conflitto con gli Stati Uniti di America.

« Un Congresso internazionale, fatto con questo programma, mostrerebbe in tutti i Governi il desiderio di risolvere la doppia questione agricola ed industriale; epperò diverrebbe immensamente opportuno e popolare, calmerebbe gli spiriti esaltati e servirebbe a fraternizzare sempre più i vari popoli di Europa e ad affezionarli alle loro istituzioni ed ai loro Sovrani. » (*Approvazioni*).

L'onorevole Brin però non conosceva forse che Caprivi pensasse in questa maniera e che Gladstone la pensasse allo stesso modo di Caprivi. Si deve solamente alla mia audacia se ho raccolto questo sentimento dalla opinione pubblica, e se l'ho portato alla Camera.

Ma quello, che più importa, è la dichiarazione di Caprivi al Reichstag, la quale ha una importanza speciale e grandissima, perchè fatta al Parlamento tedesco.

Nella seduta del 27 febbraio 1894 il cancelliere Caprivi diceva queste parole:

« Non credo di esagerare dicendo che il Governo tedesco, per quanto riguarda la conclusione di tutti i suoi trattati di commercio, dal punto di vista delle loro conseguenze e della loro successione, ha esercitato un'azione dirigente e che la Germania, la nazione, dovrebbe esserne soddisfatta. Che cosa vo-

gliamo noi? *Noi non abbiamo alcuna ambizione di gloria militare.* La gloria che noi ricerchiamo è quella di dare una soluzione ai problemi della civiltà per farla progredire; *di facilitare ai popoli la vita in comune sotto un regime di pace;* di riunire in uno stesso fascio tutte le forze europee e di *preparare l'unione* per l'avvenire, quando diverrà necessario nell'interesse della politica economica di Europa; di rinserrare nei legami di una **MEDESIMA ASSOCIAZIONE UN PIÙ GRANDE NUMERO DI STATI.** »

Signori, non è questa forse la politica che noi, amici della pace, abbiamo propugnato per tanti anni?

Allora l'opinione pubblica non era preparata, ma credo che l'opinione dei Governi sia stata sempre in quest'ordine d'idee.

I Governi rappresentano ciò che v'è di meglio nel paese, per intelligenza, per patriottismo e per cuore (*Interruzione*) sempre o quasi sempre. Se un Governo è cattivo, vuol dire che è cattiva la Camera e che è cattivo il paese. Il paese ha il Governo che merita.

Perciò io attribuisco sempre ai Governi idee più larghe, di quelle che possano avere le popolazioni.

Ma oramai l'opinione pubblica è preparata, tanto preparata che i Governi sentono la necessità di venire all'applicazione di questi principii.

Quali sono questi principii? Sono l'alleanza di tutti i popoli di Europa nello stesso regime economico e l'oblio dei vecchi rancori. E qui rammento, a titolo d'onore, quello che l'onorevole ministro degli esteri ha risposto all'onorevole Barzilai. « Questa Europa, egli disse, dal 1866 in poi è un'altra Europa. » Mi permetto di distinguere nettamente l'Europa novella nel suo periodo di evoluzione latente, che dura dal 1866 al 1892, e nel suo periodo di trasformazione visibile, che si manifesta solennemente col programma concreto annunziato dal cancelliere Caprivi e che sarà certamente compiuto molto più presto di quanto possano crederlo i poveri di spirito e gli scettici di professione.

La nostra idealità oramai si è impossessata della coscienza pubblica ed è divenuta l'obiettivo politico di tutti i Governi civili. Ormai non è più questione di pensare se sia o non sia possibile questo programma, dal momento che voi vedete che nazioni potenti come l'Inghilterra e la Germania, entrano in

quest'ordine d'idee. Non aggiungo dunque altre parole e propongo il seguente ordine del giorno:

« La Camera, facendo plauso alle dichiarazioni fatte recentemente nei vari Parlamenti di Europa, ed associandosi alle dichiarazioni del Governo, confida nell'opera efficace del Governo italiano, affinché l'unione dei popoli di Europa, espressione concreta di questa nuova civiltà, diventi presto una realtà, per assicurare a tutti un regime di prosperità, di giustizia e di pace. » (*Bravo!*)

Signori, quest'ordine del giorno è la parafrasi di ciò che hanno detto recentemente gli uomini di Stato tedeschi, inglesi ed italiani, di quanto dissero in altre occasioni uomini di Stato eminenti di tutte le altre nazioni; di quanto dissero Imperatori, Re e Principi; di quanto affermarono sempre tutti i pensatori e tutti gli uomini onesti. Potrebbe la Camera negargli il suo voto?

La Camera italiana si è mostrata sempre compresa dei sentimenti più nobili ed umanitari ed ha sempre precorso gli avvenimenti.

Rammento che già sin dal 1890 l'onorevole Crispi, allora presidente del Consiglio e ministro per gli affari esteri, non esitava ad interpretare il vostro pensiero, mandando alla seconda conferenza interparlamentare, che allora si riuniva a Londra, un saluto generoso che fece onore a lui ed al nostro Parlamento.

Voi, onorevoli colleghi, vi apprestate ad una grave discussione. L'onorevole Crispi potrà negare le economie militari; ma dovrà pur riconoscere che il paese non potrebbe sopportare a lungo questi aggravii e che noi andremo incontro all'esaurimento economico. Quale dunque il mezzo di evitarlo? Il mezzo sta unicamente in un accordo internazionale. E spetta a lui di iniziarlo. Quando avrete ottenuto questo accordo con gli altri popoli voi potrete allora disarmare senza pericolo.

Non ho altro da aggiungere e confido che il Governo vorrà accettare il mio ordine del giorno. (*Bene! Bravo! — Approvazioni — Congratulazioni.*)

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

La seduta termina alle 19.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.

2. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Esecuzione dell'accordo fra l'Italia e l'Egitto, stabilito mediante note scambiate in Cairo il 17 gennaio e 17 febbraio 1894, per una nuova proroga quinquennale dei Tribunali della Riforma. (343)

Approvazione di maggiori assegnazioni per lire 32,300 su alcuni capitoli e diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri per l'esercizio 1893-94. (305 e 357)

3. Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri per l'esercizio finanziario 1894-95. (173)

4. Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1894-95. (278)

Discussione dei disegni di legge:

5. Convalidazione del Decreto Reale con cui fu autorizzato un prelevamento dal fondo di riserva per le spese imprevedute nell'esercizio finanziario 1893-94. (355)

6. Approvazione di maggiori assegnazioni per lire 248,600 su alcuni capitoli, e diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1893-94. (306)

7. Approvazione di un'assegnazione straordinaria di lire 2,502.73, per provvedere al pagamento di spese arretrate riguardanti il trasporto di stampati, e di una diminuzione di stanziamento per somma eguale sul capitolo n. 85 dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1893-1894. (356)

8. Approvazioni di aumenti e di corrispondenti diminuzioni alle assegnazioni accordate per provvedere alle spese dell'Amministrazione del Fondo pel Culto e a quelle del Fondo di beneficenza e di religione nella città di Roma durante l'esercizio finanziario 1893-94. (300)

9. Conversione in legge del R. Decreto 10 agosto 1893 n. 492 che approva la tabella

con la quale è determinata l'assimilazione degli impiegati retribuiti ad aggio ed altri proventi agli impiegati di ruolo dell'amministrazione centrale. (282)

10. Modificazioni alla legge 30 agosto 1868, n. 4613, sulle strade comunali obbligatorie. (317)

11. Modificazione della legge 23 luglio 1881, n. 333, relativa alla costruzione di opere stradali ed idrauliche. (147). *Proposta d'iniziativa parlamentare*.

12. Dichiarazione del 20 settembre 1893, addizionale alla Convenzione internazionale di Berna per trasporti delle merci per strada ferrata. (309)

13. Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra l'Italia e la Colombia. (308)

14. Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra l'Italia e il Paraguay. (348)

15. Modificazioni alla legge 30 ottobre 1859 sulle privative industriali. (319)

16. Miglioramento agrario nell'isola di Sardegna. (321)

17. Approvazione di contratti che portano modificazioni ad altri approvati già per legge. (342)

18. Lavori e provviste per le strade ferrate in esercizio. (315)

19. Sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso. (108)

20. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Carli. (329)

21. Disposizioni per l'esercizio della caccia. (168-187)

22. Provvedimenti in favore di alcuni Comuni delle provincie di Cagliari e Sassari e di privati danneggiati dalle inondazioni dell'autunno 1892. (236)

23. Modificazioni al 5° comma dell'articolo 6° della legge 13 maggio 1877 sulle incompatibilità parlamentari. (341 e 341 bis)

24. Spese straordinarie da iscriversi nel bilancio della guerra per l'esercizio finanziario 1894-95. (251)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.

